

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

E

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati

(III - Affari esteri e comunitari)

(XIV - Politiche dell'Unione europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

4^o Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati congiunte con la 3^a Commissione permanente e la Giunta per gli affari delle comunità europee del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI VENERDÌ 26 OTTOBRE 2001

Presidenza del presidente della Giunta
per gli affari delle Comunità europee del Senato GRECO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti del Centro studi di politica internazionale (CeSPI), del Consiglio italiano del Movimento europeo (CIME), dell'Istituto affari internazionali (IAI), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), dell'Istituto universitario di studi europei e della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI)

PRESIDENTE:		* ALESSI	Pag. 21
GRECO (FI), senatore	Pag. 3, 29, 33 e passim	* BALFOUR	26
BASILE (FI), senatore	29	* BONVICINI	8, 34
* BOVA (DS-U), deputato	31	* DE MATTEO	12
* FORLANI (CCD-CDU:BF), senatore	32	* LA ROCCA	20, 37
MANZELLA (DS-U), senatore	29	MENOTTI	23
* STUCCHI (LNP), deputato	4, 31	* NAPOLETANO	38
		ORSELLO	14, 34
		PASSARELLI	10, 38
		PORRO	16, 40
		* SILVESTRI	4, 36
		VILLAFRANCA	12

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani: SDI; Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Stefano Silvestri, presidente, il dottor Gianni Bonvicini, direttore, il dottor Ettore Greco e la dottoressa Raffaella Cirelli dell'Istituto affari internazionali (IAI); il professor Franco Passarelli e il dottor Antonio Villafranca in rappresentanza dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI); il professor Gian Piero Orsello, vice presidente, e l'onorevole Aldo De Matteo, segretario generale, del Consiglio italiano del Movimento europeo (CIME); il professor Giuseppe Porro in rappresentanza dell'Istituto universitario di studi europei; l'ambasciatore Umberto La Rocca, presidente, l'ambasciatore Mario Alessi, segretario generale, e il professor Guido Napoletano della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI); la dottoressa Rosa Balfour, il dottor Marco Zupi e il dottor Roberto Menotti, in rappresentanza del Centro studi di politica internazionale (CeSPI).

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Centro studi di politica internazionale (CeSPI), del Consiglio italiano del movimento europeo (CIME), dell'Istituto affari internazionali (IAI), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), dell'Istituto universitario di studi europei e della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI).

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, nella quale si colloca l'audizione dei rappresentanti di istituti di ricerca nella politica internazionale, ai quali diamo il benvenuto.

I temi e gli argomenti su cui gli illustri ospiti sono stati invitati a parlare sono, in sintesi, quelli contenuti nella lettera di invito loro inviata, che potrà servire come traccia per svolgere i loro interventi. Vorrei comunque riassumerli: il ruolo dei Parlamenti nazionali nel futuro della costruzione dell'Unione europea; la ripartizione delle competenze tra Unione europea e Stati membri nell'applicazione del principio di sussidiarietà; lo sviluppo della democrazia europea; i rapporti con la società civile, anche in relazione alle modalità di partecipazione dei cittadini alle scelte fondamentali dell'Unione; la competitività e lo sviluppo; la coesione economica e so-

ziale, le politiche ambientali, del lavoro e del *welfare*; il Patto di stabilità nel mercato interno e nel contesto internazionale; il ruolo dell'Unione europea nel mondo; i rapporti con i Paesi del Mediterraneo; le politiche per la pace e la stabilità; la lotta alla povertà; la politica comune di sicurezza e di difesa, che in questo momento è di prioritaria importanza.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, porgo loro il saluto dei presidenti Selva e Provera, entrambi impegnati nei rispettivi collegi.

Vi ringrazio per il contributo che vorrete dare al nostro dibattito perché, nonostante non siano molti oggi i parlamentari presenti, il resoconto stenografico verrà letto con molta attenzione da tutti. Abbiamo ritenuto utile fissare il nostro appuntamento in un giorno che ritenevamo meno impegnativo per i lavori in Parlamento, il venerdì, perché così ci potremo dedicare con molta attenzione ai vostri interventi, mentre, se avessimo dovuto costringere la seduta nel termine di un'ora, un'ora e mezzo nei giorni di seduta, probabilmente ci sarebbe stata una presenza maggiore dei colleghi senatori e deputati, ma sarebbe stato sacrificato il dibattito e soprattutto il vostro apporto.

Vi ringrazio anche per il contributo scritto che alcuni di voi hanno preannunciato depositeranno: sarà fatto pervenire ai colleghi oggi assenti e sarà oggetto di riflessione per noi, soprattutto nell'ambito della relazione che presenteremo entro il 14 dicembre, data di inizio del Consiglio europeo di Laeken. Dopo quella riunione si aprirà la seconda fase del dibattito in modo che si possa arrivare a presentare entro il 2003 proposte e soluzioni sulla costruzione della nuova Europa.

STUCCHI (*LNP*). Anch'io mi associo al saluto rivolto dal presidente Greco ai nostri illustri ospiti. Credo che tutti i contributi offerti alla nostra indagine conoscitiva da esponenti del mondo politico e, come in questo caso, da esponenti del mondo della ricerca siano fondamentali per facilitare i nostri lavori in vista del dibattito che ci attende nelle rispettive Assemblee sull'ormai prossimo Consiglio di Laeken.

Il presidente Greco ha sottolineato che, essendo venerdì, numerosi parlamentari sono impegnati sul territorio; tra l'altro, alla Camera è in corso un dibattito che terminerà con una votazione oggi pomeriggio, alle ore 14. Credo comunque che questa scarsa presenza non costituisca un problema, in quanto gli atti vengono pubblicati e letti con attenzione da tutti i colleghi. Quindi sicuramente quanto verrà detto questa mattina troverà una platea attenta nei componenti delle quattro Commissioni, che si sono dimostrati sempre estremamente interessati nelle precedenti sedute.

Associandomi nuovamente al benvenuto del presidente Greco, credo che sia ora opportuno cominciare i nostri lavori.

SILVESTRI. Signor Presidente, in primo luogo desidero ringraziare lei e attraverso lei le Commissioni riunite e la Giunta per gli affari europei che hanno voluto audire il nostro e gli altri istituti su questo interessante tema che apre questa fase di revisione costituzionale dell'Unione europea in modo relativamente nuovo, cioè con una partecipazione molto più intensa dell'insieme delle espressioni della società europea. Per brevità, abbiamo predisposto un documento scritto, nel quale abbiamo affrontato

compiutamente un certo numero di temi e che lasceremo agli uffici; ora mi limiterò ad illustrarne alcuni punti e poi chiederò al dottor Bonvicini di approfondire alcuni aspetti che sono di sua specifica competenza nella ricerca dell'istituto.

Il documento che vi presentiamo ha un primo capitoletto intitolato: «Verso la Convenzione»; il riferimento è alla Convenzione che dovrebbe essere indetta dal Consiglio europeo di Laeken. La principale osservazione sottolinea l'importanza del fatto che la Convenzione abbia un mandato largo, cioè non ristretto in maniera troppo definita dal Consiglio europeo. Si tratta di un vecchio dibattito; l'Italia già a suo tempo operò numerose pressioni affinché anche la Conferenza intergovernativa che portò al Consiglio europeo di Nizza avesse la possibilità di allargare i suoi lavori ad altri temi. È molto importante che la Convenzione, se deve svolgere un suo ruolo di impulso, di agenda, di preparazione di alternative per la Conferenza intergovernativa, abbia la possibilità di spaziare su tutti gli argomenti che ritiene utile e necessario considerare. È un tema di discussione che sarà sicuramente affrontato a Laeken e su cui a noi sembra che i Parlamenti nazionali, ed il Parlamento italiano in particolare, abbiano un ruolo da giocare, un'opinione da esprimere, anche per rafforzare questa posizione; peraltro, credo che il Governo italiano sia su questa linea.

La seconda parte della nostra relazione riguarda uno dei problemi che più verrà discusso e che fa parte già adesso dell'ordine del giorno, cioè la divisione delle competenze tra l'Unione europea e gli Stati nazionali ed il ruolo dei Parlamenti nazionali. Naturalmente non pretendiamo di risolvere il problema, ma formuliamo alcune riflessioni e presentiamo alcune diverse ipotesi.

Per quanto riguarda la divisione delle competenze, la tradizione, soprattutto tedesca, è quella di una divisione abbastanza rigida delle competenze, quella che loro chiamano un «catalogo» delle competenze. Si tratta della formula della Costituzione tedesca per la divisione delle competenze tra i *Laender* e lo Stato federale tedesco, che sostanzialmente si vorrebbe replicare a livello europeo. Il problema, però, è che molte delle competenze europee sono in realtà competenze condivise, e non esclusive dell'Unione, per cui l'elaborazione di un «catalogo» potrebbe in qualche modo falsare, in maniera forse troppo rigida, la struttura comunitaria.

Si tratta quindi di una questione particolarmente complessa, per la cui soluzione probabilmente si possono individuare varie formule; nella nostra relazione se ne identificano alcune. Ad esempio, una potrebbe essere quella di individuare ed elencare con chiarezza le competenze funzionali dell'Unione, quindi sostanzialmente definire le finalità dell'Unione europea. Un'altra potrebbe essere quella di chiarire quali sono i *domains réservés*, cioè che gli Stati nazionali riservano assolutamente per se stessi.

Un'altra possibilità interessante potrebbe essere quella di cambiare in parte il sistema di lavoro, e qui potrebbe esserci spazio per un ruolo attivo dei Parlamenti nazionali: se per esempio le direttive, prima dell'approvazione del Consiglio, venissero trasmesse anche ai Parlamenti nazionali, ciò permetterebbe una discussione a monte che potrebbe semplificare il processo successivo di accettazione delle stesse direttive una volta approvate dal Consiglio, ma potrebbe anche influenzare il Consiglio assegnando un

ruolo ai Parlamenti nazionali. Al riguardo, peraltro, il discorso è complesso: occorre chiedersi se i Parlamenti nazionali sostanzialmente possano avere un ruolo, e quale, all'interno dell'Unione europea. Vi sono in merito varie ipotesi: una è quella di dare vita a delle Convenzioni, cioè ad assemblee speciali, una sorta di commistione tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo; un'altra è quella di considerare i Parlamenti nazionali come una sorta di istituzione indiretta dell'Unione, rafforzando gli incentivi e le procedure di intervento dei Parlamenti nazionali nel processo decisionale europeo; un esempio di questo genere potrebbe essere quello delineato poco fa sulle direttive.

A noi sembra sicuramente necessario inserire i Parlamenti nazionali nell'ambito del processo decisionale dell'Unione europea; la formula classica, cioè la previsione di una sorta di Senato europeo eletto dai Parlamenti nazionali, è interessante ma probabilmente, se applicata nella logica di una struttura federale, è oggi troppo avanzata per ottenere l'accettazione da parte della maggior parte dei Paesi. D'altra parte, se non è applicata in questo modo, rischia di ingenerare confusione: se si fa un Senato degli Stati si fa sul serio, altrimenti, se è un qualcosa che si colloca a metà strada, credo che non valga la pena di farlo.

Occorre poi prestare attenzione non soltanto alla logica con cui inserire i Parlamenti all'interno, ma anche all'opportunità di non sminuire, indirettamente, il potere dei Parlamenti nazionali. Immaginare, come è stato ad esempio proposto, un «misto» tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali che abbia le funzioni dell'attuale Assemblea dell'Unione europea occidentale nel campo della difesa e della politica estera è interessante da un certo punto di vista, però va ricordato che oggi l'assemblea dell'UEO ha una funzione meramente consultiva. Non so allora quanto i Parlamenti nazionali possano accettare di avere un potere effettivo a livello nazionale sulla politica di difesa e la politica estera ed un potere meramente consultivo a livello europeo. Secondo me questo è un problema da affrontare.

La nostra relazione contiene poi una parte sul rafforzamento del ruolo di attore internazionale dell'Unione e sulla coerenza delle istituzioni, che pregherò il dottor Bonvicini di illustrare. Mi soffermo invece sull'ultima parte, relativa alla politica estera e di sicurezza europea, che a noi sembra abbastanza importante in questa fase politica internazionale, come sottolineava anche il presidente Greco.

Viviamo una situazione piuttosto complessa nella quale, teoricamente, secondo il Trattato di Nizza, non ancora applicato, la politica estera e di sicurezza comune e la politica europea di sicurezza e di difesa sono tutte politiche intergovernative, che devono essere condotte all'unanimità, con la partecipazione solidale di tutti i membri, mentre la realtà della politica di difesa europea è una realtà di gruppi di Paesi, sia sul piano operativo (l'Eurocorpo, l'EUROFOR, l'EUROMARFOR, il Gruppo aereo europeo di Francia e Gran Bretagna, che presto si allargherà anche ad Italia e Germania, la Commissione congiunta franco-britannica sulle questioni nucleari, il Corpo d'armata tedesco-olandese), sia sulle questioni industriali (pensiamo all'OCCAR, questa specie di Agenzia degli armamenti *in nuce*, che comprende Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia

e a cui dovrebbero presto aggiungersi altri Paesi). E ancora, nella Lettera di intenti si aggiungono anche la Francia e la Svezia. Sono nuclei di Paesi; di fatto, la conduzione di operazioni di pace o delle crisi si è sempre svolta sulla base di coalizioni di Paesi che avevano la volontà e la capacità di contribuire alle varie missioni. Questa realtà composita non può essere ignorata, a nostro avviso, dalla politica estera e di sicurezza europea senza correre il rischio che questa rimanga teorica e non riesca mai ad assumere decisioni pratiche.

Ci sono anche altre considerazioni da fare ma in conclusione le osservazioni che suggeriamo sono le seguenti. Sarebbe necessario accrescere la coerenza fra le azioni e gli impegni della politica estera europea e della politica di difesa europea con le politiche condotte nel primo pilastro, oltre che con quelle del terzo pilastro. Quando si parla di operazioni di pace, di gestione delle crisi, di ricostruzione della pace è evidente che non si tratta solo di azioni di politica estera e di difesa ma c'è, ad esempio, una componente economica molto importante. A volte ci sono state contraddizioni fra la politica economica e la politica estera dell'Unione. È necessario superare la contraddizione stabilitasi fra l'istituzione dell'alto rappresentante Solana e l'assenza di poteri, deleghe, strumenti e bilancio per questa figura. È stata creata una sorta di Ministro degli esteri europeo ma poi è stato privato di qualsiasi strumento e potere. Solana si è messo in moto da solo, sta agendo in maniera molto abile e corretta, ma sta estendendo la sua funzione al di là del mandato ricevuto, anche se in maniera intelligente e utile. In altre parole, è molto esposto e in qualsiasi momento qualcuno potrebbe domandargli chi rappresenta.

È necessario stabilire una chiara catena di comando politico-militare europeo, in particolare in caso di operazioni militari, che superi la situazione attuale. Questa catena di comando attualmente dovrebbe dipendere dal Presidente di turno dell'Unione, ed essere così modificata ogni sei mesi finendo per essere sottoposta a livelli notevoli di incertezza, che contrastano con l'impegno di forze militari. Il problema di accrescere il controllo parlamentare, come abbiamo già detto, è del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali. Bisogna inoltre creare un meccanismo che consenta la coesistenza fra politiche e iniziative condotte da gruppi di Paesi e politiche comuni europee. Ci possono essere varie formule; per esempio, nel campo della difesa è possibile immaginare l'istituzione di agenzie europee specializzate per l'acquisto e l'esercizio in comune di alcune capacità militari, come è già avvenuto in sede NATO per alcuni aerei radar. Si può poi ipotizzare la conduzione di iniziative da parte di coalizioni *ad hoc* che possano servirsi di tale capacità senza coinvolgere quei Paesi che preferiscono restarne fuori. È ugualmente possibile immaginare l'europeizzazione di alcune iniziative sotto forma di cooperazioni rafforzate, allargando però necessariamente il meccanismo delle stesse cooperazioni rafforzate anche al secondo e al terzo pilastro, con regole probabilmente nuove.

Troverete queste osservazioni che vi ho brevemente riassunto nel documento consegnato agli uffici.

BONVICINI. Signor Presidente, è evidente che la Conferenza intergovernativa che si svolgerà nel 2004 o che forse sarà anticipata al 2003, magari sotto la Presidenza italiana (il che sarebbe positivo), si muove con un metodo nuovo di preparazione. Attribuiamo enorme importanza all'esperimento della Convenzione che dovrà essere messa a punto a Laeken. I Capi di Governo che si riuniranno a Laeken dovranno innanzi tutto considerare che nella creazione di una Convenzione, proprio al momento della sua composizione, che prevede la partecipazione di parlamentari e di espressioni della società civile, bisogna avere il coraggio di affermare che quella Convenzione è sovrana. In altre parole, dovrà decidere essa stessa sia i temi da affrontare (quindi non solo i quattro temi lasciatici da Nizza), sia la forma e il metodo di lavoro da applicare nel corso degli anni in cui lavorerà.

Alcuni suggerimenti sono già emersi a livello politico e di istituti di ricerca; ad esempio sul fatto che non tutti i temi trattati dalla Convenzione si debba necessariamente raggiungere il consenso. Si parla di opinioni di maggioranza e di minoranza che potranno far parte delle opzioni che la Convenzione proporrà alla Conferenza intergovernativa.

Per quanto riguarda i temi da affrontare, ai quattro previsti a Nizza va aggiunto – e credo sia importante – il governo dell'economia europea; abbiamo, infatti, una moneta ma non un governo dell'economia europea. Non ci sono indicazioni su come strutturare istituzionalmente lo sforzo dell'Europa nei confronti della politica di difesa. Infine, c'è un tema delicatissimo, quello del finanziamento dell'Unione europea, che torna ad essere cruciale, soprattutto in vista dell'allargamento.

Ci sono quindi numerosi argomenti di grande importanza. Rimane aperta, ad esempio, anche la questione del rapporto fra la Convenzione e la Conferenza intergovernativa che si svolgerà nel 2004. In altre parole, la Conferenza intergovernativa che libertà avrà di modificare quanto suggerito dalla Convenzione? Riteniamo che un certo vincolo sia necessario per dare sostanza al ruolo della Convenzione. Questa affermazione però ci porta anche a dire che l'articolo 48 del Trattato, che prevede le revisioni istituzionali, non è più adatto ai nuovi tempi ma, soprattutto, non sarà adatto all'Unione quando si allargherà ai nuovi Stati membri. L'articolo 48 dovrà essere quindi compreso tra le modifiche che la Convenzione proporrà alla Conferenza intergovernativa.

Uno dei temi che abbiamo trattato nel nostro documento e che ci preoccupa molto riguarda l'incoerenza istituzionale. Attualmente gli organismi e le procedure comunitarie non sono coerenti fra loro. Prendiamo l'esempio più classico, quello del ruolo internazionale dell'Unione europea, dove si evidenziano deficienze di collegamento fra le competenze interne dell'Unione e la politica estera. Ci sono due incoerenze, la prima delle quali è di tipo verticale. Ad esempio, nel campo economico e strettamente comunitario l'Unione ha enormi competenze nel settore della politica agricola, ma ha scarsissime competenze nei negoziati internazionali, all'interno del WTO o in altre sedi, proprio là dove si negozia la politica comunitaria agricola in riferimento agli interessi globali e internazionali. Ci sono sicuramente meno potere, meno competenza e meno coerenza

di quanto non ci aspettiamo per un'Europa che deve svolgere, sia all'interno che all'esterno, lo stesso ruolo.

Se pensiamo alla vicenda dell'articolo 133 (ex articolo 113) sulla politica commerciale dell'Unione, ci accorgiamo che questo articolo, con il quale si adottavano procedure di voto a maggioranza qualificata, è stato snaturato di fatto con l'aggiunta di competenze sulla proprietà intellettuale e i servizi, ritornando al voto all'unanimità. Questa incoerenza è un argomento a cui la Convenzione dovrà porre attenzione e che dovrà essere riproposto nella Conferenza intergovernativa.

Esiste poi un'incoerenza degli organismi e delle procedure – incoerenza che noi definiamo orizzontale – fra il primo pilastro, comunitario, e il secondo, ora emergente, riguardante la competenza anche nel campo della difesa. Siamo molto preoccupati al riguardo, perché è abbastanza evidente che l'Unione non può svolgere il proprio ruolo di attore internazionale se agisce con certe procedure per quanto riguarda le politiche in campo economico e con altre procedure e in modo completamente diverso per quanto concerne la politica estera in generale e di difesa in particolare. In altre parole, mentre sono molto comunitarie le procedure del primo pilastro, sono senz'altro meno comunitarie e non in linea con le esigenze di efficacia quelle contenute nel pilastro della politica estera di difesa e sicurezza.

Suggeriamo quindi un chiarimento nei rapporti fra le competenze dell'Unione, sulla forma di governo da adottare per la politica estera e di sicurezza. A tale proposito si potrebbe riprendere la vecchia proposta di incaricare un vice presidente della Commissione di gestire la politica estera, evitando quindi la separazione fra Alto rappresentante e Presidente della Commissione, oppure si potrebbe rafforzare il ruolo di quella che oggi viene definita *troika*, cioè un sistema collettivo di governo fra Presidente della Commissione, Alto rappresentante e Presidenza di turno del Consiglio. Tale rafforzamento si potrebbe ottenere semplificando gli strumenti e gli organi che preparano le decisioni della *troika*; del resto, è una *troika* che può limitare la propria funzione solo ad alcuni compiti determinati.

In conclusione, a nostro avviso, va affrontata e risolta in modo diverso la questione del governo della politica estera europea e va soprattutto accresciuto il ruolo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali. La politica estera, infatti, rimarrà una tipica competenza nazionale, per cui la divisione di responsabilità tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali resta un elemento importante.

Abbiamo poi suggerito una progressiva comunitarizzazione delle procedure del secondo pilastro, con un'estensione graduale anche alla difesa del voto a maggioranza qualificata e soprattutto del controllo parlamentare.

Infine, è prevista anche un'ulteriore semplificazione delle procedure della cosiddetta cooperazione rafforzata, vale a dire la possibilità per alcuni gruppi di Paesi di portare avanti azioni e politiche in modo più efficace, integrandosi ad un livello superiore.

Questi sono alcuni dei temi che noi riteniamo fondamentali. Tra questi vi è senz'altro il tema dell'incoerenza istituzionale, che dovrebbe entrare nell'Agenda della Convenzione ed essere oggetto di attento dibattito.

PASSARELLI. Innanzi tutto vi ringrazio, a nome dell'ISPI, per il gentile invito rivoltoci a prendere parte a questo importante dibattito, che di fatto rappresenta un elemento fondamentale del nuovo processo di costruzione europea.

Siamo stati sollecitati a riflettere sul futuro dell'Unione europea. È lo stesso tema che dà il titolo alla Dichiarazione n. 23 del Trattato di Nizza. Abbiamo cercato di approfondire la riflessione, proprio con riferimento alle tematiche che la stessa Dichiarazione mette in Agenda e che vorrei brevemente ricordare.

La Dichiarazione n. 23 prevede, in particolare con il Consiglio di Laeken, l'apertura di un dibattito che dovrà vertere su quattro temi: lo *status* della Carta dei diritti fondamentali; la delimitazione delle competenze dell'Unione europea rispetto a quelle degli Stati membri; il ruolo dei Parlamenti nazionali nel consesso istituzionale dell'Unione europea; la semplificazione dei Trattati.

Si tratta di temi in un certo senso rigidamente determinati, e questo lascerebbe pensare che il dibattito sul futuro dell'Unione europea abbia confini piuttosto rigidi. Ma è già stato ricordato dal professor Silvestri e dal dottor Bonvicini che a questi temi, di fatto, se ne potrebbero aggiungere altri, proprio per la natura molto più ampia della Dichiarazione stessa.

È estremamente interessante la modalità con cui viene avviato tale dibattito, vale a dire attraverso un'ampia dichiarazione da parte del Consiglio europeo di Laeken, che si terrà a metà dicembre, nella quale dovrebbe essere avviato il nuovo processo di costruzione europea. Ci si aspetta che il Consiglio europeo di Laeken stabilisca il mandato della Convenzione, le modalità con cui portare avanti il nuovo processo di costruzione dell'Europa ed eventualmente anche gli elementi relativi alla tempistica del processo stesso.

Detto processo, secondo quanto emerge dall'indicazione del Consiglio affari generali di Lussemburgo, tenutosi l'8 ottobre sotto la Presidenza spagnola, dovrebbe dare avvio alla Convenzione ricordata dagli esperti dello IAI. Tale Convenzione dovrebbe replicare l'esperimento già fatto con la Carta dei diritti fondamentali; ma su questo vorrei approfondire il discorso tra un attimo.

Quanto alla tempistica, è auspicabile che il lavoro della Convenzione si concluda entro l'inizio del 2003 e che la Conferenza intergovernativa venga lanciata perlomeno nell'arco del 2003 e si concluda sotto la Presidenza italiana. A mio avviso bisognerebbe forzare su questo ritmo per due ragioni, la prima delle quali è di tipo nazionalistico: chiudere la Conferenza sotto la Presidenza di un Paese fondatore, in particolare sotto la Presidenza italiana. La seconda è una ragione opportunistica di politica internazionale. Infatti, se immaginiamo che il primo gennaio 2004 nuovi Paesi aderiranno all'Unione europea, si può auspicare che la ratifica degli atti della Conferenza intergovernativa avvenga non solo da parte dei 15 Paesi, ma direttamente da parte di tutti, compresi i nuovi membri.

A nostro avviso un punto importante potrebbe essere quello di fare in modo che a Laeken questa tempistica venga rispettata.

La Dichiarazione di Laeken dovrà essere ampia, in quanto assegna il mandato alla Convenzione che lavora su questi temi.

Gli aspetti tecnici e organizzativi della Convenzione non sono ancora chiari, né tantomeno gli aspetti politici. Quello che emerge è che probabilmente la Convenzione sarà composta da 15 rappresentanti dei Governi nazionali, da 30 rappresentanti dei Parlamenti nazionali (2 per ogni Paese), da 16 rappresentanti del Parlamento europeo e da un rappresentante della Commissione. Il Comitato economico-sociale e delle regioni sarà presente ma avrà un ruolo diverso. Ci saranno un presidente e quattro membri in rappresentanza delle quattro componenti.

La metodologia non è casuale, nel senso che l'esperimento di Herzog con la Carta dei diritti è stato di grande successo, può essere approfondito e di fatto apre un nuovo filone nei lavori della Conferenza intergovernativa. È necessario che la presenza dei rappresentanti dei Governi nazionali sia molto forte, che questi membri siano molto vicini ai Capi di Stato e abbiano un forte mandato nell'ambito della Convenzione; il valore della loro figura semplificherà i lavori della Conferenza intergovernativa che dovrebbe seguire alla Convenzione. È importante anche che il presidente che sarà designato dal Consiglio europeo sia di altissimo profilo e sarebbe desiderabile che fosse italiano. È da auspicare anche che i quattro membri del *Praesidium* vengano eletti in seno alla Convenzione e non designati dal Consiglio europeo.

I lavori della Convenzione dovranno essere trasparenti, si dovranno arricchire dell'apporto della società civile e del dialogo che a livello nazionale dovrà essere promosso anche per merito dei rappresentanti dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo.

Il mandato della Convenzione non sarà particolarmente tecnico, vista la natura degli argomenti, come del resto è già emerso dagli interventi del professor Silvestri e del dottor Bonvicini. Di fatto con la dichiarazione sul futuro dell'Unione si apre un dibattito di carattere politico più ampio e la Convenzione – nonostante rispetto alla Conferenza intergovernativa non abbia poteri di deliberazione, ma solamente poteri consultivi – avrà un'ampia discrezionalità sul piano delle proposte politiche. Lo dico perché, ad esempio, il tema della delimitazione delle competenze non è facile da affrontare a diritto costante, ma deve essere affrontato contestualmente al tema della semplificazione dei Trattati.

Con ciò emerge automaticamente anche il tema delle riforme istituzionali. In realtà non è possibile semplificare i Trattati a diritto costante, perché con l'idea di separazione per pilastri propria dell'attuale normativa europea andremmo incontro a incompatibilità. Quindi, le quattro tematiche stabilite per i lavori della Convenzione implicano un mandato di carattere politico. La Convenzione dovrà lavorare su proposte, ma le proposte dovranno essere ampie, dovranno essere istruite le tematiche, dovranno essere dati suggerimenti alla Conferenza intergovernativa le cui deliberazioni dovranno essere orientate. Riteniamo anche noi che non si debba necessariamente attendere dalla Convenzione la produzione di indicazioni in una sola direzione sulle varie tematiche, ma piuttosto che emergano dai

suoi lavori suggerimenti sia in una direzione che nell'altra, suggerimenti proposti dalla maggioranza e dalla minoranza.

Pensiamo che la Convenzione dovrà fornire indicazioni di carattere più generale sul futuro dell'Unione e in particolare dovrà dare suggerimenti sulle riforme istituzionali che si dovranno attuare in ambito europeo. Non si può pretendere che la Convenzione lavori senza suggerire un nuovo modello di Unione e, quindi, senza dare indicazioni sul futuro costituzionale. Non è il caso di aspettarsi un allargamento, anzi forse non è neppure opportuno un allargamento eccessivo nelle tematiche che la Convenzione dovrà affrontare; dovremo però prepararci ad avere indicazioni di carattere politico, già a partire dall'incontro di Laeken, e dovremo augurarci che la Convenzione sia in grado di fornire indicazioni di sviluppo a diritto non costante ma dinamico anche sul piano della struttura istituzionale dell'Unione e sui futuri passaggi costituzionali che l'Unione dovrà necessariamente intraprendere.

A questo proposito la nostra riflessione è particolarmente attenta. Abbiamo istituito un osservatorio sulla Costituzione europea e portiamo avanti una serie di iniziative. Crediamo che l'esperimento della Convenzione per la prossima Conferenza intergovernativa rappresenti una tappa intermedia nel processo di costituzionalizzazione dell'Europa.

VILLAFRANCA. L'osservatorio che abbiamo creato si caratterizza per il fatto che non è esclusivamente italiano, ma è frutto della collaborazione con gli istituti IFRI (*Institut français des relations internationales*) di Parigi e DGAP (*Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik*) di Berlino. Questo osservatorio, nato dopo un convegno che ha avuto il patrocinio del Presidente della Repubblica e al quale hanno partecipato circa 40 esperti provenienti da tutta Europa, ha come obiettivo anche l'individuazione dei principi fondanti di una Costituzione europea. L'osservatorio nel prossimo anno, oltre a varie iniziative di tipo divulgativo e formativo indirizzate ai giovani, si occuperà anche di ricerca.

In questo momento i tre istituti stanno individuando gli elementi di criticità per la redazione di una Carta costituzionale europea. Ci sarà un primo incontro a novembre e successivamente a febbraio avremo una riunione più ampia in cui saranno individuati gli elementi critici e il cui risultato potrà essere presentato alle Commissioni parlamentari. Si tratterà dunque dell'apporto di un istituto italiano che opera tenendo conto anche dei punti di vista di altri istituti europei. Potremmo poi sottoporlo alla vostra attenzione.

DE MATTEO. La ringrazio, signor Presidente. Dividerò il tempo dell'esposizione con il Vice Presidente, Gian Piero Orsello.

Il CIME non è un centro studi, ma siamo lieti di essere stati convocati insieme a ricercatori e studiosi; con molti dei presenti ci sono una comunanza di interessi, di lavoro ed uno scambio continuo di esperienze, proprio perché il CIME è un luogo di confronto tra diverse componenti: una realtà quasi anomala nel panorama politico e sociale italiano. Si tratta

di un organismo associativo che registra al suo interno la presenza dei sindacati, di quasi tutti i partiti e dell'associazionismo di ispirazione laica e cattolica. Aggiungo che siamo parte del MEI (Movimento Europeo Internazionale).

I temi che sono stati indicati nella lettera di convocazione e riproposti dal Presidente saranno da me ripresi con uno sguardo alle scadenze più vicine, soprattutto quella di Laeken che, come è già stato detto, apre o dovrebbe aprire una «fase costituzionale». Il primo auspicio è che il Parlamento e il Governo italiano spingano i *partners* europei affinché si vada oltre i quattro punti di Nizza, perché di questo c'è bisogno

Diversamente non si riuscirà a fare passi avanti significativi sul difficile e decisivo campo della costruzione politica dell'Unione. Riteniamo (è l'orientamento del Consiglio italiano del Movimento europeo) che il mandato di Laeken debba essere ampio e flessibile. L'esperienza molto significativa ed importante della Carta dei diritti ci è di aiuto per individuare le novità da introdurre. Non si debbono porre dei limiti, non c'è alcun ostacolo procedurale se si accoglie com'è inevitabile che la Conferenza intergovernativa dovrà prendere in esame l'intero elaborato della Convenzione. La natura del mandato è importante perché da questo dipendono le opzioni che potranno emergere. Sono molto attratto dalla formula ipotizzata da Bonvicini perché rispecchia gli orientamenti del CIME. Mi rendo conto però che è difficile affidare un mandato pieno che si esaurisce all'interno della Convenzione, però ritengo che esso debba andare comunque al di là di quello affidato alla Convenzione per la Carta dei diritti. Mi sembra utile fare questa raccomandazione al Governo ed al Parlamento italiano.

La Convenzione, a nostro avviso, dovrebbe avere anche l'opportunità di procedere a maggioranza, evitando la descrizione di quanto accade o proposte plurime che in sostanza ne limitano il valore. Non sono d'accordo a tale proposito con la presentazione di opzioni di maggioranza e di minoranza già ipotizzata dal Consiglio: un varco che può portare alla presentazione di un numero imprecisato di opzioni vanificando di fatto il lavoro della Convenzione. È una difficoltà oggettiva da superare o contenere perché la ricerca del consenso all'interno della Convenzione deve essere così intensa da trovare mediazioni al proprio interno. Se invece lasciassimo libertà di procedere con proposte di maggioranza e di minoranza, di fatto riproporremmo una condizione difficile per il Vertice. La Convenzione si esprima al suo interno a maggioranza proponendo un percorso di grande rilevanza politica. Certo, su qualche questione si possono anche proporre posizioni alternative ma sarei preoccupato se questa fosse la regola.

Il terzo punto riguarda il calendario. Mi sembra puntuale quello indicato dal Movimento europeo internazionale che prevede l'inizio dei lavori nel gennaio del 2002. Non vedo perché già si parli della primavera del 2002. È il clima che deve condizionare l'inizio del lavoro? Perché non si può cominciare proprio all'inizio del 2002 e finire entro marzo-aprile del 2003? Credo che quindici mesi di lavoro siano sufficienti. A quel

punto la Conferenza intergovernativa di Atene del giugno 2003 potrebbe prendere in esame le proposte chiudendo completamente il ciclo con la successiva Presidenza italiana. Avremo la nuova Convenzione di Roma? Spero di sì. Mi pare che questo calendario sia sostenuto dalla Farnesina, dal Parlamento europeo, dalla Commissione europea. Chiediamo che si aggiunga il sostegno del Parlamento italiano.

Un'ultima annotazione riguarda il coinvolgimento ed il dialogo con la società civile che il CIME ritiene una delle chiavi più importanti per far crescere una nuova coscienza politica europea e far maturare scelte impegnative che hanno bisogno di un largo consenso popolare; un dialogo che coinvolga le organizzazioni non governative e l'insieme di esperienze di partecipazione diffuse nel Paese. Un contesto da rivitalizzare e rimotivare sulla missione dell'Europa. Il CIME sostiene da alcuni anni molte iniziative di approfondimento nelle Università con risultati straordinari per l'interesse degli studenti e dei docenti che non si riscontra in altri campi. Bisognerà accompagnare il lavoro della Convenzione con un'informazione costante ed alimentare contestualmente l'impegno della società civile che sarà determinante rispetto ai grandi obiettivi che l'Unione europea deve affrontare in questa fase.

ORSELLO. Signor Presidente, anch'io desidero preliminarmente ringraziare lei e i suoi colleghi del Senato e della Camera per averci offerto questa occasione d'incontro per esprimere le nostre valutazioni.

Vorrei riallacciarmi alle considerazioni dell'onorevole Aldo De Matteo, che mi ha proceduto, nonché a quelle dell'onorevole Napolitano, che peraltro, essendo Presidente del nostro Movimento, ha espresso nella seduta dello scorso 25 settembre, nell'ambito di questa stessa indagine conoscitiva, i punti di vista che ci sono comuni. I temi proposti per questa audizione sono molto ampi, molto puntuali ed è difficile trattarli tutti; anch'io quindi vorrei riservarmi, come hanno fatto i colleghi dello IAI, la possibilità di inviare un contributo scritto per entrare diffusamente nel merito dei vari problemi, limitandomi in questa sede ad esaminare quelli principali.

Per quanto riguarda il rapporto con i Parlamenti nazionali, anch'io credo che il loro ruolo possa essere accentuato; a mio avviso, per esempio, la COSAC, questo organismo europeo di collegamento tra le Commissioni per i problemi comunitari, è in grado di dare un contributo importante. Non sarei invece per la creazione di una seconda Camera di origine nazionale, per le ragioni esposte anche da Napolitano nella precedente audizione. Noi siamo federalisti, siamo una organizzazione prevalentemente politica e federalista, quindi credo che se ci si deve muovere in una prospettiva federale dobbiamo guardare con interesse – del resto, alcuni interventi di vari statisti ed esponenti politici hanno ripreso questo tema – alla vecchia idea del progetto di Trattato-Costituzione di Altiero Spinelli, nel senso di creare un modello federale, nel quale accanto al Parlamento europeo vi sia un Senato derivante dalla trasformazione dell'attuale Consiglio dei ministri.

Per quanto riguarda il tema della sussidiarietà, penso che esso sia certamente importante, ma dobbiamo stare attenti ad evitare il rischio che, tramite il principio di sussidiarietà, alcuni Paesi non tentino di rinazionalizzare alcune delle politiche comunitarie. Per quanto concerne la politica estera e di difesa, a mio avviso, ci si dovrebbe muovere il più rapidamente possibile; l'attuale situazione internazionale, come ricordava, del resto, il Presidente Silvestri, dovrebbe rappresentare in qualche modo una spinta alla valorizzazione della prospettiva della politica estera e di sicurezza comune. Credo che si debba cercare il più possibile di andare verso una effettiva comunitarizzazione di tutti i settori, anche di quelli che ancora sono oggetto della cooperazione intergovernativa. Mi rendo conto che è difficile; del resto quello che è avvenuto al Consiglio europeo informale di Gand testimonia che gli interessi e le posizioni degli Stati nazionali sono in qualche modo ancora prevalenti. Credo però che si debba cercare di operare per rafforzare anche sotto questo profilo il ruolo dell'Unione europea, che è importante. Oggi siamo tutti impegnati nella solidarietà nei confronti degli Stati Uniti, però penso che bisogna cercare di operare in tutti i settori – mi riferisco anche alla *vexata quaestio* dell'Airbus – in modo che le intese a livello europeo debbano prevalere su altre forme di collaborazione di carattere internazionale e che occorra preservare il modello sociale europeo.

Si va verso l'allargamento; sarebbe un grave errore rinviarlo e credo che sia importante, come è stato sottolineato, mi pare dal dottor Bonvicini, affrontare il tema di un finanziamento adeguato.

Si è parlato molto, giustamente, della Convenzione; è forse opportuno tenere presente come si è arrivati ad essa. È stata una idea dibattuta, in qualche modo sofferta, un po' per il precedente importante e positivo della Convenzione che ha prodotto la Carta dei diritti fondamentali, un po' anche per quello che è successo con il risultato negativo del *referendum* in Irlanda, che ha dimostrato come il metodo delle conferenze intergovernative sia sostanzialmente superato.

Anch'io sono d'accordo con quanto sostenevano prima gli amici dell'IAI: il nodo centrale della Convenzione dovrebbe essere costituito non solo da una prospettiva effettiva di carattere costituzionale, che giustamente sta tanto a cuore al nostro Presidente della Repubblica, ma anche dall'eliminazione concreta dell'articolo 48 e dei suoi vincoli, che evidentemente impegnano a regole di carattere unanimistico che mi pare siano sostanzialmente superate e che comunque vincolano gli Stati in maniera negativa ed impediscono passi avanti sostanziali.

La Convenzione che nascerà dal Consiglio europeo di Laeken è quindi di grande importanza. Non voglio entrare – lo ha già fatto l'amico De Matteo – nel merito dei temi e dei metodi che opereranno all'interno della Convenzione. Credo anch'io che a Gand si siano confrontate delle tesi in via informale anche per quanto riguarda la Presidenza della Convenzione; da parte mia, auspico fortemente che Giuliano Amato possa essere nominato Presidente della Convenzione perché credo che potrebbe dare un contributo di grande rilievo e di grande significato per tutti noi.

Mi pare che dobbiamo tenere conto di un documento altrettanto importante, tra quelli che preparano la Convenzione, che viene dalla Commissione europea. Il ruolo del presidente Prodi è altamente positivo e va sottolineato con interesse, anche in relazione ad un documento recente, significativo, quello sulla *governance*. Mi pare che di questo si debba tenere conto anche nell'ambito dell'ampio dibattito che è in corso e di cui oggi è testimonianza la nostra audizione; c'è una maggiore partecipazione della società civile. L'audizione di oggi può essere anche una sollecitazione, perchè, lasciatemelo dire, in passato il Parlamento italiano si è occupato scarsamente di problemi comunitari; credo quindi che possa essere un'occasione anche in vista della Presidenza italiana del secondo semestre 2003 e di un dibattito che mi auguro possa svilupparsi in maniera concreta in occasione di una sollecitata ratifica – questo è il mio auspicio – del Trattato di Nizza da parte del Parlamento italiano. Credo, infatti, che si tratti di una scadenza importante; non condivido affatto l'opinione di coloro che ritengono che tale Trattato sia poco significativo e che si possa andare verso l'allargamento anche senza il Trattato di Nizza. È certamente importante la Convenzione e tutto ciò che la Convenzione farà, però credo che sia indispensabile che in tempi rapidi il Trattato di Nizza venga ratificato, anche perchè tale ratifica è in un certo senso pregiudiziale a quanto verrà deciso nel cosiddetto «dopo Nizza», a partire dal Consiglio europeo di Laeken.

PORRO. Signor Presidente, ci troviamo sicuramente di fronte alla necessità di inventare un modello nuovo in Europa. Sicuramente la ragione principale è data dal fatto che oggi le azioni che vengono svolte a livello comunitario hanno una tale incidenza sulla vita nazionale che non porsi il problema di regolare ciò che avviene a livello comunitario con gli strumenti per noi tradizionali, vale a dire strumenti democratici e parlamentari, rischia davvero di creare dei problemi.

Qualcuno ha parlato di evaporazione della democrazia nelle organizzazioni internazionali; non credo che sia assolutamente questo il problema, però se non ci si pone la questione di regolare in maniera democratica ciò che avviene nelle organizzazioni internazionali – ovviamente nell'Unione europea, ma mi riferisco anche a soggetti come l'Organizzazione mondiale del commercio – rischiamo obiettivamente di trovarci in una situazione in cui molte politiche essenziali per lo Stato sfuggono al controllo statale.

È assolutamente un bene che si vada verso un accentramento delle strutture sovranazionali, perché lo esige il sistema attuale. Il problema non è quello di preoccuparci di questo fenomeno, ma di regolamentarlo. L'Unione europea per nostra fortuna è enormemente avanzata sul piano della incidenza nazionale; basti solo pensare a ciò che avverrà tra pochi giorni con l'introduzione dell'euro. Vorrei tuttavia ricordare che quello che avviene a livello comunitario rappresenta qualcosa che non sempre viene controllato a livello interno, come ci aspetteremmo. Ad esempio, nel Trattato di Roma le direttive erano di armonizzazione, si dovevano lanciare i grandi principi che poi i singoli Stati avrebbero recepito con

una legge propria. Oggi le direttive sono sempre più dettagliate e questo è sicuramente un bene, perché c'è stata una grande armonizzazione del sistema giuridico e legislativo dei nostri Paesi. Molti affermano che senza direttive non avremmo l'attuale armonizzazione. Tuttavia, vista la diretta applicabilità delle direttive negli ordinamenti interni, in qualche modo si sfugge al controllo parlamentare. Sappiamo, infatti, che un cittadino può chiederne l'applicazione anche se il Parlamento non ha ancora autorizzato il recepimento interno. I giudici nazionali, giustamente, rispettano questa norma. Sappiamo anche che la Corte di giustizia sta chiedendo l'applicazione del vecchio principio secondo il quale la legge nuova annulla la vecchia. In tal modo, non dovremmo aspettare che il Parlamento autorizzi la ricezione di una nuova direttiva. Adesso il cittadino che vuole l'applicazione di una norma comunitaria deve per forza ricorrere al giudice, perché l'autorità locale non gliela lascia applicare. Attenzione, però: il principio secondo cui la legge nuova annulla la vecchia può diventare pericoloso nel momento in cui continuiamo a recepire norme comunitarie senza controlli parlamentari. Pensate alla politica degli aiuti statali, che ha un'incidenza enorme. È chiaro che le decisioni assunte a livello comunitario hanno un enorme impatto sulla vita nazionale.

Sono rimasto molto colpito da quello che è avvenuto in questi giorni, dopo la tragedia delle Twin Towers, relativamente agli aiuti statali al settore aereo. Il presidente Bush tre giorni dopo l'attentato ha autorizzato aiuti a compagnie aeree che diversamente sarebbero fallite. Noi non disponiamo di una sorta di decreto-legge europeo in grado di autorizzare aiuti in maniera rapida e veloce, così come ci obbliga invece a fare il mercato globale. Viceversa, ci sono ripercussioni e svantaggi enormi nel mercato globale. La United Airlines viene aiutata giustamente dal Governo americano, ma l'Alitalia non può essere aiutata nello stesso modo, perché la procedura europea, oltre ad essere lunga, lo vieta.

Questi elementi ci inducono a proseguire nel cammino europeo, che è fondamentale, ma dobbiamo dotare l'Europa di strumenti atti a mantenere ed interpretare il principio di sussidiarietà, che nel Trattato di Roma è chiarissimo e che ancora non abbiamo ben compreso cosa sia. Tutti ci sentiamo contemporaneamente europei, italiani, ma anche di una determinata regione. Io mi sento piemontese, ad esempio, ma ognuno di noi sente questo senso di appartenenza regionale. Questi tre elementi non sono contraddittori nel sistema europeo, ma non sono ancora disciplinati. Nell'attuale situazione molte norme europee vengono giustamente imposte agli Stati senza che ci sia un sistema che renda organico il principio di sussidiarietà, che deve esistere e che è essenziale in qualunque sistema che punti al federalismo. Negli Stati Uniti, come sappiamo bene tutti, ci sono norme federali e leggi locali differenti fra Stato e Stato, senza problemi particolari. Pensiamo alla pena di morte, come esempio.

La riforma della Costituzione che dovrà essere presa in esame dalla Costituente è fondamentale perché nella situazione odierna il Parlamento europeo e quello nazionale non sono al centro dell'attività comunitaria. Il Parlamento europeo, tra i suoi poteri, ha anche quello di bloccare le

leggi non gradite e quello di non emanare determinate leggi. Questo è rilevabile nell'attività del Parlamento quando spesso propone alla Commissione nuovi campi dove operare, anche se non può farlo direttamente. La riforma istituzionale rappresenta, quindi, il punto centrale della riforma europea.

Non è poi chiaro il rapporto tra Vertice e Consiglio dei ministri, né è chiaro il ruolo della Commissione che giustamente vorrebbe più potere ma deve confrontarsi quotidianamente con altri poteri comunitari che hanno particolari competenze.

La Costituente dovrà porsi tutti questi problemi, ma anche quello più generale relativo ai valori della società europea che vogliamo affermare e difendere su scala europea. Leggendo la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, ci si rende conto che quasi tutti questi valori sono già compresi in essa. Come diceva il professor Orsello, la Carta è molto utile e importante, tant'è che già riscontriamo l'applicazione di alcuni articoli della Carta, che sono ormai norma consuetudinaria, da parte dei giudici. Forse altri valori potrebbero essere meglio precisati, come ad esempio la coesione economica e sociale. Vogliamo capire bene se l'Unione europea sia solo un mercato o se sia qualcosa di più, come noi riteniamo, ma ciò va affermato con chiarezza. Bisogna avere il coraggio di trovare quegli elementi in grado di accomunare popoli molto diversi ma tuttavia consapevoli che senza il processo di integrazione europea non sarà possibile raggiungere traguardi di crescita nazionale. Non c'è alcuna contraddizione tra il sistema nazionale e quello europeo, ma c'è bisogno di cooperazione.

Vorrei soffermarmi su un punto particolare che riguarda il nostro Paese, l'autonomia regionale. Sappiamo che l'Italia, la Germania e il Belgio sono i Paesi dove c'è una maggiore articolazione dei poteri locali. Questo elemento arricchisce il nostro Paese; poi vedremo se saranno più competitivi Paesi con un sistema centralizzato o Paesi con un sistema decentralizzato. Personalmente penso che questi ultimi saranno più competitivi. Vorrei far presente che per le nostre regioni si apre un importante dibattito, in quanto avranno un ruolo fondamentale anche nella preparazione della Convenzione. Al di là della nota vicenda, ormai conclusa, sul diritto delle regioni a recepire le direttive o sulla possibilità di avere contatti diretti con l'Unione europea, esiste un problema: quando nel Consiglio si discute una materia di competenza regionale, come possono essere rappresentate le regioni in quel momento? Se deleghiamo alle regioni talune competenze, possiamo poi non tenerne conto quando si decide in sede europea su questioni che saranno fondamentali per quelle regioni? Il modello tedesco quale risulta nella legge del 12 marzo 1993 è interessante, anche se non si devono mai copiare modelli di altri Paesi, ma solo prenderli in esame. Quel modello consente alla Rappresentanza del *Bundestag* di assumere la Presidenza di turno del Consiglio dei ministri, quando la questione sia di competenza esclusiva dei *Laender*. Questo modello consente un dialogo tra potere centrale e potere locale quando si decide la posizione della delegazione tedesca su un problema che riguarda strettamente i *Laender*. Il coinvolgimento del potere locale nelle decisioni che riguardano la Con-

venzione europea è molto importante, come momento di arricchimento dell'Europa ed anche del ruolo dell'Italia nel tentativo di creare le condizioni per una nuova Costituzione europea.

La ricerca dei valori fondamentali è molto importante. Vorrei far presente che nell'opinione pubblica esiste la consapevolezza del ruolo del Consiglio d'Europa, un'organizzazione che non è strettamente inerente all'Unione europea. L'opinione pubblica si è infatti accorta che il singolo può trovare difesa di alcuni valori fondamentali ricorrendo alle strutture giurisdizionali del Consiglio d'Europa. Il fatto di trovare valori comuni è importante nel momento in cui si parla di una nuova Costituzione europea. Credo anche che in questa Costituente sia importante dare segnali precisi che consentano di individuare l'Europa.

La gente non ha una percezione precisa di cosa sia l'Europa. Se chiedete agli italiani quali diritti abbiano come cittadini della Comunità europea è raro che vi sappiano rispondere. Comunque, la presenza negli edifici pubblici della doppia bandiera rappresenta un fatto sicuramente positivo, perché dà l'idea di un qualcosa che esiste, che in qualche modo è percepibile.

Ritengo altresì estremamente importante pensare alla nascita di istituzioni federali; non parlo della polizia europea, che non è semplice da creare, anche se certamente si tratta di un obiettivo importante. E' fondamentale identificare istituzioni comuni e fare in modo che la popolazione possa toccare con mano l'esistenza di un qualcosa che effettivamente può qualificarsi come Europa. Anche questo può essere un elemento di riflessione nel corso dei lavori della Costituente.

Vorrei chiudere il mio intervento toccando il tema delle procedure. Concordo anch'io sull'importanza di seguire la procedura del consenso; mi sembra pericoloso pensare solo a maggioranze e minoranze. Ciò, ovviamente, non significa che non vi sarà scontro di posizioni all'interno della Costituente; tuttavia, credo che soltanto la ricerca del consenso permetterà di raggiungere dei traguardi minimi che tutti gli Stati saranno poi in grado di rispettare.

E' importante - e concludo - che la posizione italiana, durante la fase che precede la Convenzione europea, sia la più coesa possibile. Infatti, è pur vero che stiamo parlando di Europa, ma è anche vero che nella fase costitutiva del nuovo processo di costruzione europea vi saranno certamente *lobby* nazionalistiche. Quindi occorre avere una chiara percezione dei nostri interessi nazionali, non perché vogliamo fare i nazionalisti in Europa, ma perché a livello europeo dobbiamo portare avanti i valori che abbiamo come Stato.

Ritengo perciò molto importante, in vista delle prossime scadenze, porre in essere a livello istituzionale un ampio dibattito su questo importantissimo traguardo in tutte le sedi possibili. È opportuno scegliere momenti ufficiali a livello istituzionale nei quali il Paese possa riflettere su tale obiettivo, portando avanti proposte che saranno poi patrimonio di chi parteciperà alla Costituente.

LA ROCCA. Signor Presidente, sono particolarmente grato a lei e ai suoi colleghi di aver chiesto alla SIOI di partecipare all'indagine conoscitiva parlamentare sul futuro dell'Unione europea.

Anche noi abbiamo fatto pervenire alla segreteria della Commissione affari esteri del Senato una nota scritta riguardante alcuni punti specifici: la politica europea di sicurezza e di difesa; la ripartizione delle competenze tra Unione europea e Stati membri; il principio di sussidiarietà e il ruolo dei Parlamenti nazionali.

Mi soffermerò brevemente su questi temi, ma prima vorrei fare una premessa di ordine generale.

Per ammissione comune, l'Unione europea sta vivendo un periodo decisivo del suo percorso unitario. I principali nodi dell'integrazione stanno man mano venendo al pettine e impongono ormai scelte precise in un arco temporale circoscritto. Inoltre, è difficile non chiedersi se i drammatici avvenimenti che, dopo l'11 settembre, caratterizzano l'attuale momento internazionale non siano destinati a far sentire il loro impatto sulla dinamica interna all'Unione europea o, per essere più precisi, sui tempi e sulle modalità del processo unitario.

A dire il vero si è avuta qualche avvisaglia in questo senso. Sono affiorate infatti in recenti incontri ufficiali, sia pure con molta cautela e in forma indiretta, preoccupazioni e perplessità circa l'opportunità di dare corso nei termini previsti all'allargamento dell'Unione, in un momento in cui non appare sempre facile assicurare la piena coesione dei Quindici e i loro conseguenti comportamenti uniformi.

Analogamente, qualcuno si è chiesto se di fronte alla manifestazione di nuove e talvolta sorprendenti convergenze e solidarietà internazionali, non convenga, prima di decidere, approfondire la riflessione su un tema di primaria importanza per il futuro dell'Unione: la politica di sicurezza e di difesa comune.

Si tratta di posizioni marginali e minoritarie. Noi, per esempio, non le condividiamo, nella convinzione che lo scossone inferto dal terrorismo agli equilibri internazionali, anziché indurci a rallentare il ritmo del processo unitario, dovrebbe sollecitarci ad affrontarne le priorità e ad accelerarne i tempi. Abbiamo comunque ritenuto di menzionare tale posizione minoritaria come un segnale di incertezza e di preoccupazione.

Vorrei soffermarmi, in primo luogo, sul tema della politica europea di sicurezza e difesa, ricordando, ove fosse necessario, che per politica europea di sicurezza e difesa non si intende un patto di difesa collettiva alla stregua della NATO e dell'UEO tra i Paesi dell'Unione europea, ma la decisione di dotare la politica estera dell'Unione, anche per renderla più efficace e credibile, di uno strumento militare e di organi istituzionali atti alla gestione di crisi internazionali, mediante l'effettuazione di operazioni militari a scopo umanitario e di pace, le cosiddette missioni Peterberg.

Non si tratta di difendere l'Europa, un ruolo conferito alla NATO e ai membri dell'UEO (per quanto resta di questa organizzazione), con l'impegno di mutua assistenza militare previsto dall'articolo 5 del Trattato isti-

tutivo. Si tratta, invece, di integrare la PESC con strumenti di cui l'Unione può avvalersi per perseguire i propri obiettivi nel campo delle relazioni esterne. In primo luogo, l'obiettivo di assicurare un ambiente internazionale stabile in cui non si creino situazioni pregiudizievoli per gli interessi dei Paesi membri; quindi, l'obiettivo di accrescere la capacità dell'Unione di influire sull'ambiente esterno.

Il traguardo dell'Unione per il 2003 è poter mettere in campo una forza di reazione rapida composta da 60.000 uomini, presi da un serbatoio di 100.000. Non si tratta di costituire un esercito europeo permanente, ma di radunare di volta in volta contingenti forniti dagli Stati membri. Il nostro Paese – ed è bene ricordarlo – si è impegnato a creare un serbatoio di 20.000 uomini da cui attingerne, secondo le necessità e la tipologia delle operazioni da svolgere, 12.000; un livello pari a quello di Francia, Germania e Regno Unito.

Un aspetto fondamentale concerne le relazioni con la NATO, ma su questo tema chiederò all'ambasciatore Alessi di intervenire in un momento successivo.

Vorrei soffermarmi brevemente sul ruolo che potrebbe svolgere il nostro Paese, un ruolo che ha svolto in passato e continua a svolgere nello sviluppo della PESD, in coerenza con la sua concezione di un'Europa sempre più integrata anche sul piano della politica estera. Secondo me è della massima importanza che l'Italia rimanga forza trainante anche per evitare che la *leadership* in questo campo sia stabilmente assunta da un asse anglo-franco-tedesco, tanto più che l'inizio dell'operatività dello strumento militare europeo è previsto per la seconda metà del 2003, proprio quando spetterà all'Italia la Presidenza di turno dell'Unione.

Dal Vertice di Gand non è scaturita alcuna particolare decisione o indicazione sulla PESD. Nell'incontro di Laeken si dovrebbe dichiarare formalmente l'operatività dei nuovi organi creati per la gestione delle crisi internazionali. Però, anche questo passaggio appare oggi messo in dubbio dalle persistenti difficoltà al raggiungimento dell'accordo con la NATO a causa della posizione della Turchia. In ogni caso si tratterebbe più di un segnale politico che di una decisione operativa, poiché le capacità militari non sarebbero raggiunte prima del 2003. Ampliare l'Unione europea ad un consistente numero di Paesi che si sono da poco riappropriati della loro piena indipendenza e sovranità, prima che maggiori progressi siano stati compiuti verso la realizzazione della PESD, potrebbe comportare qualche ostacolo in un cammino che richiede convergenza di concezioni e unanimità di voti in Consiglio. In questo contesto vale la pena sottolineare l'auspicio che la vocazione e lo stato di preparazione dei Paesi candidati non siano giudicati solo alla stregua dell'*acquis communautaire*, ma anche sulla base di una sincera e verificabile disponibilità a procedere verso l'unione politica.

ALESSI. Signor Presidente, mi limiterò a ricordare alcuni punti che rappresentano altrettanti nodi da sciogliere a breve scadenza, se si vuole

progredire sulla via della realizzazione della PESD. Il primo riguarda le relazioni con la NATO.

Nessuno vuole costituire una nuova alleanza a livello europeo che duplichi i compiti della NATO. Prima di intraprendere qualsiasi operazione militare, sia pur limitata – come è stato già detto – alla effettiva gestione di crisi umanitarie, occorrerà verificare se la NATO ritiene opportuno un suo intervento. L'Unione in pratica intraprenderebbe operazioni ove non intervenisse la NATO. È anche indispensabile tener conto che la collaborazione con la NATO è essenziale e indispensabile. L'Unione non può avvalersi per le proprie operazioni che delle risorse della NATO, soprattutto per quanto riguarda il comando e il trasporto strategico. La prospettiva del raggiungimento di capacità autonome dell'Unione è molto lontana.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della NATO, malgrado certe cautele, è stata confermata la disponibilità dell'amministrazione Bush. Del resto non bisogna dimenticare che la prima idea di una identità europea di difesa fu lanciata in ambito NATO nell'ottica di una più equa ripartizione degli oneri tra gli alleati europei e quelli americani. Ora si tratta di armonizzare compiti e vocazioni delle due istituzioni e fare in modo che siano complementari e sinergici. Si sta cercando un'intesa sul cosiddetto raccordo tra Unione europea e NATO, che significa disponibilità al prestito di risorse NATO per le operazioni dell'Unione. Non si è riusciti a definire questo raccordo perché in ambito NATO la Turchia si è finora opposta, chiedendo una garanzia di attivo coinvolgimento nelle decisioni riguardanti operazioni dell'Unione europea, soprattutto per quelle che si dovessero svolgere in aree sensibili per la sicurezza turca. Si tratta di una richiesta difficile da contemperare con l'autonomia istituzionale dell'Unione. D'altra parte, la Turchia ha sottolineato il fatto che, proprio nelle regioni che in qualche modo interessano la sua sicurezza, deve poter dire la sua parola ogni volta che l'Unione voglia mettere in atto operazioni autonome.

Voglio anche aggiungere che al Vertice di Laeken era previsto che fosse dichiarata l'operatività degli organi già istituiti per la gestione della politica estera e che in quella sede bisognava chiarire questa operatività. Però, se non si raggiunge prima un accordo in ambito NATO con la Turchia, bisognerà necessariamente aspettare.

Gli americani da parte loro vogliono essere rassicurati che l'impegno degli europei per la PESD sia aggiuntivo e non parzialmente sostitutivo rispetto all'impegno finanziario per l'allargamento delle capacità della NATO. Essi non mancano di notare che i bilanci europei per la difesa non sembrano prevedere aumenti in termini reali collegati allo sviluppo sul piano della difesa. Gli americani sono interessati alla garanzia di coerenza e sinergia dei processi di pianificazione delle due istituzioni, ma sulle modalità gravano alcune resistenze, tra cui quella francese che non accetta collegamenti troppo rigidi che andrebbero a scapito dell'autonomia decisionale delle due istituzioni.

Un altro punto importante riguarda il ruolo dei Ministri della difesa. Nell'ultima riunione dei Ministri della difesa dell'11 settembre a Bruxelles, è stato evocato nuovamente l'argomento, già precedentemente ventilato, del ruolo o, meglio, della formalizzazione del ruolo dei Ministri della difesa. Voi sapete che essi negli ultimi due anni si sono riuniti due volte a semestre per discutere su aspetti di difesa e tecnici, ma tali riunioni sono rimaste a livello informale. L'argomento addotto sull'opportunità di una formalizzazione di queste riunioni riguarda il paragone con la NATO che prevede riunioni del Consiglio sia a livello politico, sia dei Ministri della difesa. Chi non concorda con questo sviluppo sottolinea che la natura delle due istituzioni è molto diversa e che l'istituzionalizzazione delle riunioni dei Ministri della difesa potrebbe dare il segnale di un cammino della PESD in sovrapposizione ai compiti della NATO.

MENOTTI. Signor Presidente, siamo grati alle Commissioni di Camera e Senato per l'opportunità che ci viene offerta. Parlare per ultimi ci permette di dare non dico per scontata, ma quanto meno per appurata in questa sede una parte del ragionamento svolto in modo coerente dai vari istituti. Vorremmo pertanto concentrarci su una sola chiave di lettura, quella delle politiche dell'Unione europea (quelle esistenti e quelle *in fieri*) e del modo in cui tali politiche stanno influenzando il dibattito sulle istituzioni dell'Unione medesima.

Ci concentreremo oggi sul punto 5 dell'agenda di questa indagine conoscitiva, cioè sull'azione esterna dell'Unione, perché questo è essenzialmente il nucleo delle attività del CeSPI. Riteniamo che l'azione esterna dell'Unione abbia un effetto *feedback* sulle istituzioni perché in genere sono stati gli eventi esterni a caratterizzare le grandi svolte dell'Unione europea e, prima ancora, delle Comunità europee lungo tutta la loro storia. Non dimentichiamo che normalmente sono gli *shock* esterni a costringere l'Unione a passi avanti o ad evoluzioni anche istituzionali. È evidente che oggi questo sta accadendo nuovamente: la pressione esterna è sotto gli occhi di tutti ed è inutile specificare a cosa mi riferisco, ma si tratta essenzialmente di uno *shock* esterno.

L'Unione europea, a nostro parere, è e sta diventando ciò che fa, non ciò che ritiene di essere. In altre parole, sono le azioni e non una presunta identità che identificano l'Unione europea, soprattutto rispetto ai cittadini; il cittadino guarda ad un'istituzione in base a ciò che fa, non in base a ciò che proclama di essere. Questo vale anche per le istituzioni nazionali: il Parlamento è tale se svolge certe funzioni, non semplicemente perché esiste su una Carta costituzionale.

Le istituzioni naturalmente – siamo perfettamente coscienti di questo – nell'ottica e nell'esperienza dell'Unione europea, e prima delle Comunità europee, sono dei fattori sostanziali e non semplicemente accessori e quindi è evidente che le istituzioni diventano sostanza, però – ripeto – il punto fondamentale è che vengono ad evolversi per pressioni esterne.

Quattro sono le aree che seguiamo con maggiore assiduità: l'allargamento, sul quale si concentrerà l'intervento della dottoressa Balfour; la po-

litica estera e di sicurezza dell'Unione, e ovviamente la sua componente di difesa (la PESD); le politiche di cooperazione internazionale e di sviluppo; infine le politiche migratorie, cioè la regolamentazione dei flussi e dei confini. Quest'ultimo è un aspetto che sta acquisendo una rilevanza crescente di giorno in giorno.

Il CeSPI in questa sede per brevità si concentrerà sulla PESC e sulla PESD, con un riferimento alle istituzioni nei limiti del possibile, e sull'allargamento. Abbiamo distribuito una breve nota scritta che sviluppa nel dettaglio e con maggiore sistematicità queste tematiche.

Per quanto concerne il binomio PESC-PESD, molte cose sono state dette e quindi non ripeterò gli aspetti sui quali essenzialmente mi trovo d'accordo; mi concentrerò piuttosto sulle zone d'ombra. Diciamo innanzitutto che dal momento che a Laeken si parlerà di riforme istituzionali e di un percorso istituzionale di riforma, ci sarà molta attenzione a documenti fondanti ulteriori rispetto a quelli di cui l'Unione si è già dotata.

Vorrei in particolare concentrarmi su una proposta: un documento che riteniamo manchi in questo momento all'Unione europea è qualcosa di analogo al Concetto strategico della NATO, evocato già diverse volte in questa sede oggi. Il Concetto strategico della NATO non è un documento istitutivo, ma un documento di indirizzo politico, in quel caso di indirizzo strategico vista la natura peculiare della NATO. Ebbene, credo sia necessario sviluppare qualcosa di analogo in sede di Unione europea. Esiste infatti una serie di documenti molto frammentari, e quindi cumulativi, che possono essere letti come una sorta di combinato disposto, ma effettivamente il quadro istituzionale è molto intricato in questo momento e, sotto la forte pressione degli eventi esterni, questo non è un bene. Ci sono la Commissione, con il Presidente e il Commissario per le relazioni esterne; il Consiglio, perché il binomio PESC-PESD rimane composto da attività essenzialmente intergovernative; l'Alto rappresentante per la PESC, che, come è stato detto più volte, ha un mandato debole o comunque poco chiaro che lo stesso Solana, «*mister PESC*», sta cercando di ampliare pragmaticamente; il COPS, ossia il Comitato per la politica e la sicurezza, che in linea teorica potrebbe essere visto come simmetrico al NAC, cioè al Consiglio atlantico in ambito NATO. Il fatto è – e credo che il problema sia noto a tutti – che questa simmetria non c'è: i due organismi – COPS da un lato e NAC dall'altro – non sono simmetrici. Non devono necessariamente esserlo, però questo pone alcuni problemi e li sta ponendo già in questi giorni. Peraltro essi si sono incontrati martedì scorso evidenziando problemi di asimmetria. In particolare il COPS manca a monte di un concetto strategico, cioè di una visione degli obiettivi che l'Unione europea intende perseguire sul piano della politica di sicurezza e di difesa.

A tale riguardo, se permettete, leggerei alcune righe dal Trattato di Maastricht, un punto di partenza confermato varie volte dai successivi Vertici e Consigli europei: «L'obiettivo della PESC è quello di salvaguardare i valori comuni, gli interessi fondamentali, l'indipendenza e l'integrità dell'Unione, in conformità con i principi della Carta delle Nazioni

Unite». Quello che mi interessa sottolineare sono «l'indipendenza e l'integrità dell'Unione»: sono parole che, a mio parere, possono significare soltanto che c'è anche un elemento di difesa territoriale, quantomeno in prospettiva. È un obiettivo distante, se vogliamo, ma è nei Trattati; tendiamo forse a sottovalutarlo e a dimenticarlo perché ci concentriamo legittimamente sulle missioni Petersberg, come è stato ricordato anche qui, missioni che dal 1992 in avanti ci hanno dato qualche linea guida, delimitando la PESD in prospettiva e concentrandosi essenzialmente sulla gestione delle crisi. Le missioni Petersberg, infatti, ruotano essenzialmente intorno all'esperienza degli anni '90, appunto di gestione delle crisi. Quello che manca in tali missioni è qualsiasi riferimento diretto alla difesa territoriale che – come è stato detto correttamente – è stata demandata alla NATO, almeno fino ad oggi.

In conclusione, è bene che oggi venga avviata una riflessione. I Parlamenti, peraltro, possono svolgere un ruolo importante perché immaginare una discussione sull'equivalente del Concetto strategico dell'Unione sarebbe estremamente controverso. È bene sapere in partenza che si tratta di una tematica estremamente delicata, che potrebbe sollevare grandi questioni, anche filosofiche, soprattutto all'interno di alcuni degli Stati membri. I Parlamenti possono essere una delle sedi in cui avviare una discussione così controversa, perché i Governi non lo faranno certamente in tempi brevi; forse questo tema entrerà in un'agenda governativa soltanto nei prossimi anni.

La ragione di questa proposta – delicata e controversa – è che l'Unione europea sconta un limite di credibilità, fin tanto che non si doterà di uno strumento analogo, una sorta di libro bianco dettagliato, soprattutto per un aspetto: noi non sappiamo esattamente quando aspettarci che l'Unione europea venga davvero attivata come attore di sicurezza e di difesa. Non è mai esattamente chiaro, al di là delle missioni Petersberg, quando la solidarietà (teoricamente automatica) che è insita nei Trattati venga effettivamente attivata. Al contrario la NATO, un po' paradossalmente, ha questo meccanismo, ha l'articolo 5 e ha un Concetto strategico che elabora assai più approfonditamente la logica dell'articolo 5 e delle missioni «non articolo 5». Pertanto, mentre la NATO si è dotata di uno strumento flessibile, politico, ma utile (infatti è costantemente richiamato), l'Unione europea – che sul piano della sicurezza e della difesa ancora funziona come un'organizzazione non automaticamente e solidaristicamente chiamata – va attivata.

Nelle ultime settimane c'è stata una mobilitazione: il 21 settembre il Vertice straordinario ha fatto dei riferimenti alla minaccia terroristica e al futuro della PESD, riferimenti che tuttavia non arrivano ad attivare delle strutture in modo esplicito. Di questo infatti non c'è traccia nelle conclusioni della Presidenza del 21 settembre.

In conclusione, il vuoto d'indirizzo politico che c'è fra le istituzioni dal livello più alto (comunitario) fino al livello più basso, può essere in qualche misura colmato, a mio avviso, da un dibattito su un documento specifico. Qui torno al punto che ho cercato di sottolineare in partenza.

La ragione di fondo è che l'Unione europea è giudicata essenzialmente dalle azioni che svolge; quindi non si tratta di un problema d'identità dell'Unione, ad esempio, all'interno della NATO (non a caso quella terminologia fu escogitata nell'ambito NATO, essenzialmente dagli Stati Uniti): il problema è cosa l'Unione è in grado di fare.

BALFOUR. Signor Presidente, partirò da un'introduzione sull'importanza del processo di allargamento dal punto di vista politico e strategico ed anche per lo sviluppo del ruolo internazionale dell'Unione europea. Farò anche una breve rassegna dei nodi principali relativi al processo di allargamento e dei costi e benefici per l'Italia, per poi concludere con qualche breve riflessione sul rapporto tra allargamento e riforme dell'Unione europea, sapendo bene che l'allargamento è lo stimolo principale alle riforme.

Con l'unificazione delle due Germanie l'Unione europea si è dovuta misurare con i cittadini dei Paesi ex comunisti che chiedevano il loro ritorno in Europa. I Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea hanno risposto promettendo solennemente di aprire le porte del *club* che avevano creato usando mezzi di progressiva integrazione economica, con l'obiettivo politico di scongiurare nuove guerre in Europa tra Paesi che fino a poco più di un decennio prima avevano combattuto tra loro.

Il momento di attuare queste promesse si sta avvicinando: a partire probabilmente dal 2004 l'Unione inizierà ad ampliarsi verso Est e Sud-Est, fino a raggiungere un'Unione di 28 Paesi membri, esclusi i Paesi dell'area balcanica ancora non ufficialmente candidati. Nonostante tutti i difetti e le problematiche inerenti al processo di allargamento, allargarsi probabilmente è la cosa che l'Unione europea fa meglio. Il prossimo giro di adesioni sarà il sesto allargamento e riflette lo scopo originario dell'Unione di utilizzare l'integrazione come un mezzo per garantire pace, benessere, democrazia e prosperità.

Il processo di allargamento in tutte le sue articolazioni politiche, diplomatiche, di aiuti economici, di metodo, di finalità, ha in parte fornito il modello sulla base del quale l'Unione sta intessendo i suoi rapporti con altri Paesi e anche con altre aree geografiche, soprattutto quelle più vicine. La politica di stabilizzazione nei Balcani, per esempio, che è di forte interesse italiano, è modellata sull'esperienza delle politiche sviluppate nel contesto del processo di allargamento. Se quindi l'allargamento dovesse fallire, passare in secondo piano a fronte di altre sfide internazionali più recenti o cadere vittima di un boicottaggio da parte di interessi particolari, la credibilità dell'Unione ne sarebbe probabilmente devastata, mettendo in pericolo il valore dell'impegno nei Balcani, ma anche le potenzialità dell'Unione di influire a livello globale.

In questo contesto, il valore più importante da salvaguardare è proprio la credibilità del progetto europeo, a maggior ragione in questo periodo di cambiamenti potenzialmente epocali nelle relazioni internazionali. L'Europa ha bisogno di affermare la sua vocazione di stabilizzatore e pa-

cificatore macroregionale, oltre che di dotarsi degli strumenti e delle strategie necessari per affrontare le nuove sfide internazionali.

A fronte di queste considerazioni politiche, si può affermare che in generale allargarsi conviene. Il rapporto tra costi e benefici è sostanzialmente positivo per l'Europa intera e anche per l'Italia. Gli studi più recenti confermano che in generale il Paese trarrà beneficio dai nuovi mercati di sbocco dei prodotti e investimenti italiani; tra l'altro, le previsioni di crescita dei paesi candidati sono più alte della media europea. Le aree più problematiche dell'allargamento hanno un impatto in realtà minore sull'Italia rispetto ad altri membri dell'Unione.

Venendo ai capitoli negoziali del processo di adesione che potrebbero incontrare ostacoli politici, farò una rapidissima rassegna dei punti più delicati. Il primo riguarda la libera circolazione delle persone, in particolare dei lavoratori. La Commissione ha tenuto conto soprattutto dei timori di Germania e Austria di un aumento della pressione migratoria e per le conseguenze politiche che questa potrebbe avere, e ha quindi proposto un periodo transitorio prima di concedere la libertà di circolazione a lavoratori provenienti dall'Europa centrale; al momento, l'applicazione di un periodo transitorio è stata accettata soltanto da alcuni Paesi, con qualche aggiustamento.

In realtà, i timori di un maggiore afflusso di lavoratori sono più percepiti che reali. Se dieci Paesi candidati aderissero all'Unione senza vincoli per la libera circolazione, si stima che soltanto 335.000 persone si sposterebbero negli attuali Quindici, un numero tra l'altro sostenibile se si considera la stima della creazione di 300.000 nuovi posti di lavoro grazie all'allargamento. Per l'Italia soprattutto, la possibile apertura delle frontiere, anche immediata, non aumenterebbe il flusso migratorio dai Paesi candidati, per lo meno non in maniera significativa. Semmai l'Italia è più esposta a flussi provenienti dai Balcani e di conseguenza è fondamentale l'impegno europeo per la stabilizzazione di tutta l'area sudorientale.

La politica agricola comune, come sappiamo, tocca da vicino alcuni importanti interessi di settore in alcuni Paesi; il capitolo dovrebbe essere chiuso durante la prima metà del 2002 sotto la presidenza spagnola. Le stime dei costi di una estensione dell'attuale PAC ai Paesi candidati sono insostenibili: l'allargamento a dieci Paesi dell'Europa centrale comporterebbe un aumento di 2,4 volte del numero degli occupati nel settore agricolo, a fronte di un aumento solo del 12,7 per cento del valore aggiunto agricolo. Questo significa che l'allargamento costringerà l'Unione a riformare la PAC in una direzione meno protezionista e meno basata su sovvenzioni e questo probabilmente andrà a favore dell'Italia, visto che attualmente essa trae solo un modesto beneficio dalla PAC, in quanto quest'ultima tende a favorire i prodotti dell'Europa continentale.

I fondi strutturali e di coesione e in generale le politiche regionali sono invece una questione molto delicata per l'Europa, che vedrebbe aumentate le disparità regionali, e anche per l'Italia. Se i meccanismi di finanziamento e di redistribuzione restassero invariati e se entrassero nel-

l'Unione i dieci Paesi dell'Europa centrale, solo Campania e Calabria potrebbero continuare a trarre beneficio dai finanziamenti europei dell'obiettivo 1. Con un allargamento a cinque, invece, anche Puglia e Sicilia manterrebbero il diritto di accedere ai fondi strutturali. La Commissione ha già proposto alcune opzioni per riformare i criteri di distribuzione e la definizione delle regioni più povere, ma in ultima analisi la questione è politica. Insieme alla PAC, i fondi strutturali e di coesione impegnano ancora circa l'80 per cento del bilancio comunitario. Le loro riforme si intrecciano quindi con le decisioni in materia di finanziamento dell'Unione e di ripartizione dei fondi a livello nazionale.

Per quanto concerne la giustizia e gli affari interni (GAI) e l'*acquis* di Schengen, l'Italia sa bene quanto sia complicata la sua applicazione e ai Paesi candidati non è stata concessa la possibilità di non aderirvi. Ormai appare chiaro che un adeguamento integrale ed effettivo ad un insieme di norme, strutture e prassi complesso ed in continua evoluzione qual è l'*acquis* di Schengen ben difficilmente potrà avere luogo nei tempi stabiliti per le prime adesioni. La Commissione europea ha già definito l'*acquis* di Schengen come un *two stages process*, in cui il momento dell'adesione formale al *club* può precedere anche di alcuni anni la fase dell'applicazione integrale dell'*acquis*. Gli eventi dell'11 settembre hanno reso ancora più cogenti le parti dell'*acquis* relative a giustizia e affari interni dell'Unione che riguardano specificamente la lotta alla criminalità organizzata, al riciclaggio del denaro sporco e al terrorismo. Su questo terreno il Consiglio degli affari interni ha solo iniziato ad identificare alcuni strumenti prioritari.

Il processo di allargamento è strettamente legato alla necessità di riformare l'Unione. È evidente che un'Unione di 28 membri non può funzionare con gli attuali assetti istituzionali e decisionali. Il dibattito sul futuro dell'Unione è stato riaperto l'anno scorso con il discorso di Fischer, Ministro degli esteri tedesco, cui hanno replicato attuali ed ex esponenti di Governo, proseguendo il tradizionale dibattito che oscilla su un'asse che va dal federalismo sul modello degli Stati Uniti o della Germania ad una confederazione di stati-nazione, l'opzione tradizionalmente preferita dalla Francia.

In questi ultimi anni si è fatto ricorso a diverse formule per immaginare il futuro assetto istituzionale dell'Europa allargata: geometria variabile, Europa *à la carte*, Europa a doppia velocità, Europa con un *hard core* e le cooperazioni rafforzate. Si tratta di soluzioni che permettono ad alcuni Paesi di procedere ad un ritmo di integrazione più rapido, ma è evidente anche la tentazione di formare coalizioni *ad hoc*, spesso esclusive, o di accordarsi bilateralmente. La tensione tra comunitarizzazione e intergovernamentalismo affiora guardando diversi aspetti dell'Unione e delle sue attività, soprattutto nell'equilibrio di potere tra governi nazionali ed istituzioni sovranazionali e nel raccordo troppo spesso debole tra le politiche comunitarie e quelle dei due pilastri intergovernativi, ed è particolarmente evidente nei momenti di crisi come quello attuale.

Noi crediamo che si debba spingere la riflessione oltre il dibattito classico tra federalismo e nazionalismo. Le finalità dell'Unione dovrebbero essere negli obiettivi che le sue politiche si prefiggono di raggiungere. Che gli obiettivi siano una maggiore occupazione in Europa oppure un ruolo più incisivo nelle relazioni internazionali, gli assetti istituzionali e strumentali dell'Unione dovrebbero servire allo scopo di produrre strategie efficaci. Questo è ciò che interessa al cittadino.

In secondo luogo, è ormai imperativo procedere ad una democratizzazione delle istituzioni, il cui *deficit* democratico è ben conosciuto soprattutto ai Parlamenti nazionali. Riteniamo che in questi due obiettivi si trovi anche la chiave per «far affezionare» i cittadini all'Unione europea.

PRESIDENTE. Ringrazio gli illustri ospiti per il contributo finora portato alla nostra indagine ed invito i colleghi a rivolgere loro eventuali domande, che mi auguro stringate e precise, anche per rispettare l'apprezzabile prassi adottata nelle istituzioni europee di contenere gli interventi in tre minuti.

MANZELLA (DS-U). Signor Presidente, vorrei rivolgere una breve domanda ai nostri ospiti. Gli ultimi avvenimenti riguardanti la politica di difesa, comprendendo in questo anche il prevertice a tre fra Germania, Francia e Gran Bretagna, hanno rappresentato complessivamente un avanzamento nella politica comune di difesa o un arretramento? Vorrei fare un piccolo *referendum* tra i rappresentanti delle organizzazioni qui presenti.

BASILE (FI). Signor Presidente, desidero porre alcune questioni che derivano dalla interessante esposizione delle persone qui chiamate a contribuire all'indagine conoscitiva.

Innanzitutto, vorrei soffermarmi sulla Convenzione di Laeken. Ne avete parlato in molti. Si vuole imitare il modello che è risultato validissimo per la Carta dei diritti fondamentali. Allora si è discusso molto se fare alla fine del Vertice di Nizza una semplice dichiarazione, una modifica del Trattato o un allegato. Cosa si prevede a proposito della Convenzione?

Al presidente Silvestri vorrei rivolgere una domanda particolare. Il presidente del Senato belga De Decker ha proposto un'Assemblea *ad hoc* e all'interno della Giunta per gli affari europei abbiamo discusso molto del ruolo di organismi già costituiti, come la COSAC. Esiste, comunque, la volontà di assegnare un ruolo maggiore ai Parlamenti nazionali all'interno dell'Unione europea. Questa posizione mi sembra condivisa da molti dei presenti.

Il dottor Bonvicini sollevava il problema di quando fare la Conferenza intergovernativa. Proprio ieri il ministro Buttiglione ha affermato che l'Italia ha proposto di anticiparla alla fine del 2003, data che coinciderebbe con la Presidenza italiana, essendo il 2004 un anno molto affollato, in quanto scadrà il mandato della Commissione europea, si svolge-

ranno le elezioni del Parlamento europeo, vi saranno le adesioni dei nuovi Paesi membri. Il 2003 sicuramente sarebbe auspicabile, ma la posizione italiana ha un fondamento o è destinata a restare solo una proposta?

Il problema del finanziamento, che anche il professor Orsello sottolineava, rappresenta una futura sfida dell'Unione europea. C'è l'esigenza di rivedere profondamente il *budget* dell'Unione europea, alla luce delle nuove politiche e dei nuovi interessi dell'Unione, sempre meno orientati verso settori tradizionali come l'agricoltura. È molto suggestiva la lettura che è stata data alla storia del processo di integrazione dal dottor Bonvicini, soprattutto in tema di incoerenza verticale, orizzontale e istituzionale. Questo tema meriterebbe un approfondimento.

Il professor Passarelli ha molto dettagliatamente indicato da chi sarà composta la Convenzione. L'auspicio è di assegnare un ruolo sempre più importante ai Parlamenti nazionali, ma che ruolo avranno i Paesi della PECO? Il ministro Buttiglione ha affermato – ma non so se sarà così – che saranno solo osservatori. Secondo me ci saranno difficoltà nel momento in cui, nel giro di pochi mesi, diventeranno a pieno titolo membri dell'Unione europea.

Un'altra questione è stata sollevata dall'onorevole De Matteo. Anch'io credo che bisogna fare di tutto per arrivare a proposte concordate, anche se verrà dato un voto a maggioranza; se usciranno solo opzioni non si andrà nella direzione migliore. Il coinvolgimento della società civile, problema sollevato dall'onorevole De Matteo, è molto importante anche perché c'è l'esigenza di dare maggiore peso agli esponenti della società civile e assicurare di fatto il loro massimo contributo.

Il professor Orsello faceva riferimento alla COSAC. All'interno della Giunta riconosciamo l'importanza di questo organismo anche in funzione delle decisioni che si dovranno prendere. Condivido quanto egli affermava, che il metodo della Conferenza intergovernativa appare superato, per cui bisognerà, se non in questa nelle prossime occasioni, cercare qualcosa di diverso.

Il Comitato economico e sociale, cui faceva riferimento il professor Porro, ripropone il quesito se l'Unione europea sia solo un mercato. Anche l'introduzione dell'euro e le ultime decisioni prese all'interno dell'Unione europea pongono la questione se sia anche un'Europa dell'uomo e della solidarietà e non solo dei mercati.

Un'altra questione, sollevata dall'ambasciatore Alessi, riguarda il ruolo dei Ministri della difesa. Questa tematica va affrontata anche con riferimento ai *budget* disponibili, che sia in campo nazionale che europeo sono piuttosto esigui. Una rivisitazione del loro stato attuale va sicuramente prevista.

Un'ultima considerazione si lega a quanto affermato dalla dottoressa Balfour. Nel 2004 l'Unione europea sarà composta di 28 membri e mi chiedo, dopo i primi allargamenti a Nord, a Sud e poi ad Est, se non sia il caso adesso di prevedere un nuovo allargamento verso Sud. Verso questa ipotesi depone un'opportunità geopolitica che mi sembra difficilmente confutabile. Fra l'altro, credo che bisognerà rafforzare quanto pre-

visto dalla fase di *facing out* per alcune regioni oggi «obiettivo 1» in ritardo di sviluppo, regioni alle quali dovranno essere concessi alcuni anni, nei quali potranno ambientarsi e soprattutto adeguarsi alla futura assenza di contributi a loro favore.

STUCCHI (*LNP*). Innanzi tutto ritengo doveroso ringraziare tutti gli intervenuti per l'elevato livello delle relazioni svolte, i cui contenuti si sono rivelati estremamente interessanti. Non c'è dubbio che è stato toccato il cuore del tema concernente il futuro dell'Unione europea.

In base alle riflessioni svolte in questa sede, un primo punto da sottolineare concerne la necessità di fare attenzione ad evitare che la Convenzione, per il fatto di avere al suo interno elementi della società civile, possa ritenersi democraticamente autolegittimata e trascuri quindi una sorta di raccordo con i Parlamenti nazionali. Il processo delle riforme potrà avere un'effettiva dimensione parlamentare soltanto se protagonisti saranno i Parlamenti e non i singoli parlamentari europei o nazionali. Questa considerazione ci porta ad attribuire il giusto peso ai Parlamenti nazionali, senza nulla togliere all'importanza della società civile.

La mia seconda osservazione si traduce in una domanda rivolta ai nostri ospiti. La Convenzione – come diceva il professor Passarelli – dovrebbe anche lavorare sugli orientamenti relativi al futuro sviluppo costituzionale dell'Unione. In questo senso il tema del ruolo dei Parlamenti nazionali si gioca, a mio parere, lungo due alternative: i Parlamenti nazionali possono essere attori diretti del processo decisionale europeo, con la creazione di un'eventuale seconda Camera che affianchi il Parlamento europeo, oppure possono tradursi in istanze di controllo della corretta applicazione del principio di sussidiarietà, attraverso la costante partecipazione alla fase ascendente del diritto dell'Unione europea. Riesco ad intravedere queste due soluzioni. Su tale alternativa mi piacerebbe conoscere l'opinione dei nostri ospiti e degli studiosi intervenuti poc'anzi.

In entrambe le riflessioni ho voluto rimarcare il ruolo dei Parlamenti nazionali perché, almeno per quanto ci compete, la questione fondamentale sta proprio nel capire il ruolo che essi dovranno rivestire nel futuro dell'Unione europea. Noi, infatti, riteniamo i Parlamenti gli organi della massima espressione democratica di un popolo, chiamato a confrontarsi con il continuo processo di costruzione delle varie istituzioni europee; processo che noi, naturalmente, sosteniamo in ogni modo, ritenendo che debba esprimersi soprattutto nella tutela della democrazia e della pacifica convivenza che, specie dopo gli eventi dell'11 settembre, non riguarda più soltanto i Paesi appartenenti e candidati all'Unione europea, ma tutto il contesto internazionale.

BOVA (*DS-U*). L'incontro odierno è molto importante soprattutto per il lavoro che dovremo concludere tra qualche settimana. Gli elaborati presentati e gli interventi finora svolti mi appaiono tutti molto interessanti.

Non entrerà quindi nello specifico delle singole questioni poste, perché il ventaglio è ampio e riguarda i vari temi che saranno affrontati dalla

Convenzione di Laeken. Mi limiterò pertanto ad una riflessione in conseguenza della quale porrò una domanda.

Non vi è alcun dubbio che il momento attuale è tra i più delicati nel processo di integrazione del nostro continente. Siamo di fronte a sfide rilevanti. Desidero citarne solo tre che mi appaiono particolarmente significative: *a)* l'introduzione dell'euro, che avverrà nelle prossime settimane; *b)* il processo di ampliamento, che riguarda la possibilità di consentire l'ingresso nell'Unione di molti Paesi (processo importante e significativo sia sul piano dello sviluppo della democrazia che della sicurezza in Europa); *c)* infine, la necessità – diventata fondamentale dopo gli eventi dell'11 settembre – di una dimensione comune della politica estera e di difesa.

Vorrei porre al professor Silvestri, attento conoscitore delle relazioni internazionali, una domanda: quali misure ritiene che gli Stati membri dell'Unione debbano adottare per sviluppare una dimensione di politica estera e di sicurezza realmente comune, che permetta all'Unione di porsi come soggetto politico forte e affidabile sulla scena internazionale?

A ciò vorrei aggiungere un'altra questione: sappiamo che, per il nostro Paese, gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo rivestono un'importanza strategica. Vorrei pertanto sapere quali iniziative vengono suggerite per intensificare i rapporti con questi Paesi, al fine di contribuire alla costruzione di una politica di pace e di stabilità nell'area mediterranea.

FORLANI (*CCD-CDU:BF*). Desidero prima di tutto ringraziare i rappresentanti delle varie organizzazioni intervenute per il notevole contributo offerto al lavoro parlamentare, sia per quanto riguarda la linea di politica estera sia per quanto concerne il nostro apporto alla costruzione dell'Europa.

Ho apprezzato diversi interventi. Vorrei comunque sottolineare le osservazioni del dottor Bonvicini a proposito di un'incoerenza istituzionale persistente riscontrata nell'edificio costituzionale europeo.

A mio avviso, si tratta del frutto di un processo che necessariamente doveva essere lento, graduale e carico di contraddizioni, perché legato al verificarsi di particolari circostanze di carattere storico e politico.

La Comunità europea è stata fondata da diversi Paesi, alcuni dei quali avevano importanti tradizioni nazionali alle spalle. La lunga concentrazione su elementi di carattere economico era pertanto legata alle forti diffidenze presenti in coloro che si erano resi formalmente promotori del processo di integrazione. Pensiamo alla difficoltà con cui la Francia ha accettato l'idea di una difesa comune, alle resistenze manifestate in tempi lontani. Pensiamo alle più recenti difficoltà della Germania sulla moneta unica, non tanto a livello governativo quanto a livello di popolazione e di opinione pubblica. È stato un processo molto faticoso e difficile che necessariamente è andato avanti per piccoli passi.

Altrettanto necessariamente dobbiamo prepararci ad un futuro di piccoli passi per superare le incongruenze e le difficoltà istituzionali. Sotto questo profilo concordo con il professor Orsello. Non ho mai condiviso

l'idea che il Vertice di Nizza sia stato inutile o deludente. Cosa ci si poteva aspettare in queste condizioni? È stato un ulteriore piccolo passo, ma sempre un passo in avanti che ha consolidato e reso più forte il processo di integrazione e che ha concorso positivamente al raggiungimento dell'obiettivo che vogliamo perseguire.

Avrei molte domande da porre, ma non c'è il tempo sufficiente. Ho sentito parlare della seconda Camera, vale a dire della previsione di una forma bicamerale per il nuovo assetto costituzionale. Ho sempre condiviso questa impostazione, soprattutto se vogliamo superare la prassi delle riunioni intergovernative, che ormai sono chiaramente insufficienti rispetto all'obiettivo e rappresentano solo un fattore di rallentamento per la possibilità dell'Europa di avere un vero ruolo politico.

L'attuale vicenda internazionale ci offre spunti e suggestioni per la gestione della gravissima crisi in corso in Afghanistan. L'Europa è stata di fatto il grande assente, nonostante tutti i nostri sforzi e le dichiarazioni di solidarietà. Abbiamo visto il Presidente americano, quello russo e quello cinese concludere accordi per combattere il terrorismo e avviare una fase di concertazione. Noi siamo stati assenti perché è difficile individuare un unico referente politico europeo per la gestione delle crisi mondiali e per i problemi della difesa, che possa trattare alla pari con le grandi potenze. Ma questo è il nostro obiettivo: grande supporto agli USA nel concorso alla salvaguardia della sicurezza e della pace nel mondo. Questo obiettivo può essere raggiunto migliorando le istituzioni e superando il processo intergovernativo che fa emergere tutte le difficoltà, le resistenze e i pregiudizi.

Occorre un Governo centrale dell'Europa comunitaria che abbia un rapporto fiduciario con l'Assemblea parlamentare. Esiste il Parlamento europeo e sono d'accordo sull'idea di una seconda Camera che sostituisca in qualche modo il consesso dei Governi nazionali e consenta alle realtà politiche, agli organismi di indirizzo politico delle singole nazioni di essere presenti nel processo legislativo europeo.

Si è detto che il Consiglio dei ministri potrebbe trasformarsi nella seconda assemblea legislativa. Vorrei conoscere la vostra opinione sull'opportunità di un'assemblea costituita da componenti non direttamente rappresentativi dei Governi, ma designati dalle maggioranze dei Parlamenti dei singoli Paesi, simile all'Assemblea del Patto Atlantico o del Consiglio d'Europa.

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io un quesito ai nostri invitati, che ringrazio fin d'ora per le loro risposte. Vorrei chiedere se è realistica l'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente della Commissione europea, per evitare fughe in avanti e gli inconvenienti verificatisi nel prevertice di Gand, ma soprattutto per conseguire il risultato positivo che tutti auspichiamo di avvicinare la gente all'Unione europea e per costruire un'Unione che, oltre ad essere tale attraverso la moneta comune, possa esserlo anche per i popoli e le entità politiche.

BONVICINI. Signor Presidente, per rispondere a questo suo ultimo interrogativo sulla forma di governo dell'Unione europea, credo che l'elezione diretta del Presidente della Commissione sia una soluzione sicuramente presente negli auspici fatti molte volte nel passato e rispetto alla quale vi sono stati grandi promotori come Giscard d'Estaing. Credo però sia difficile mettere in pratica questa soluzione; saremmo già contenti che il Presidente della Commissione fosse eletto dal Parlamento europeo. Certo il collegamento con l'elettorato è di fondamentale importanza e la possibilità di un Presidente eletto direttamente potrebbe essere un punto di svolta.

Si è parlato della ragione dell'anticipazione della Conferenza intergovernativa al 2003. Bisogna tenere presenti tutti gli impegni previsti per il 2004 e soprattutto il fatto che in quell'anno dovrebbero entrare nell'Unione i primi Paesi della lista dei candidati: questo passaggio complicherrebbe una eventuale Conferenza da svolgere in quell'anno. Si preferisce chiudere il discorso istituzionale prima che ufficialmente aderiscano i Paesi candidati. Si tratta di un problema più tattico che strategico, perché comunque quei Paesi dovranno essere consultati, ma così facendo non avranno il potere di determinare le nostre decisioni.

Per quanto riguarda l'assetto parlamentare, credo che fra le due opzioni di una Camera dei Parlamenti nazionali o di un maggiore controllo dei Parlamenti nazionali in fase ascendente, sia quest'ultima la vera strada da perseguire. Oltretutto è una strada che ha una storia e una prassi già consolidata. Si pensi agli esempi dei Parlamenti danese o inglese, che hanno grande capacità di seguire in fase ascendente l'azione dei Governi. È molto meglio seguire prima che discutere quando le decisioni sono state già prese.

Per quanto riguarda la questione posta dal senatore Forlani, credo vi sia un problema di stratificazione di decisioni istituzionali prese nel tempo e non coerenti fra loro, dettate essenzialmente dalla necessità di allargare le competenze dell'Unione. Queste decisioni hanno portato ad una difficoltà di gestire istituzionalmente in via procedurale e organizzativa l'intero assetto istituzionale. Quindi la politica estera, la politica di difesa, la giustizia e gli affari interni che sono stati aggiunti dopo hanno reso più complesso il quadro istituzionale e non hanno dato una risposta coerente. È lì che bisogna agire.

ORSELLO. Cercherò di rispondere agli interventi che sono stati svolti, a cominciare dall'intervento del senatore Manzella, che ha chiesto in modo un po' provocatorio se la riunione a tre preventiva al Consiglio europeo informale di Gand sia un fatto positivo o negativo, se rappresenti un avanzamento o un arretramento. Sono assolutamente convinto che rappresenti un arretramento e mi auguro che le polemiche che ne sono seguite evitino nel futuro analoghe iniziative.

Per quanto riguarda le domande del senatore Basile, credo che l'inserimento o meno della Carta dei diritti fondamentali nei Trattati sia una questione di portata abbastanza limitata, nel senso che l'efficacia e l'im-

portanza della Carta stanno nel fatto che sia un testo approvato. Come è stato ricordato qui oggi, ed è occasione di dibattito e di decisioni della Corte di giustizia, ritengo che, se si va come è auspicabile verso una Costituzione europea, sia fatale che la Carta dei diritti fondamentali diventi sostanzialmente un preambolo di essa.

Personalmente non solleverei grandi questioni sui tempi della Convenzione: trovo che qualche volta si manifesti un velleitarismo nazionale che emerge nelle cose più semplici, anche a proposito dei tempi. È stato previsto il termine del 2004 e l'aspetto importante è quello dei contenuti: ricordo che l'accelerazione che si è realizzata all'epoca del Trattato di Amsterdam non ha giovato ai suoi contenuti.

Per quanto riguarda il rapporto allargamento-approfondimento, credo che sia importante tenere sempre presente l'esigenza che l'allargamento debba essere se non preceduto, quanto meno considerato sullo stesso piano dell'approfondimento. Soprattutto se si va, come auspico, all'allargamento a 27 Stati, non v'è dubbio che dovrebbero assumere maggiore importanza le cooperazioni rafforzate già indicate nei Trattati soprattutto in quello di Nizza, nei suoi termini approvati.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, tema ripreso successivamente anche dall'onorevole Bova, credo che siano da considerare due aspetti, il primo dei quali di carattere economico. Il senatore Basile ricorderà che non molto tempo fa a Palermo abbiamo affrontato in un Convegno questo argomento: credo che la zona di libero scambio da realizzare nell'area mediterranea nel 2010 sia una prospettiva da non sottovalutare. Ma quello del Mediterraneo non è solo un tema di carattere economico; come l'onorevole Bova ricordava, è un tema molto importante dal punto di vista politico e non c'è dubbio che l'Europa è purtroppo assente, soprattutto per quanto riguarda la questione mediorientale. Pensare che tutti i problemi debbano essere risolti solo grazie all'intervento degli Stati Uniti d'America mi sembra abbastanza riduttivo del ruolo e della funzione dell'Unione europea.

Rispondendo al presidente Stucchi circa le due alternative nel rapporto dei Parlamenti nazionali con l'Unione europea, come già il dottor Bonvicini, anch'io penso più alla seconda opzione, quella dell'istanza di controllo, anche se credo possano esservi altre forme di partecipazione. Quando pensiamo alla soluzione federale, con un Consiglio dei ministri trasformato in Senato, di quel Senato dovrebbero far parte delle delegazioni e queste potrebbero essere costituite anche da parlamentari. Certamente vi sono due momenti importanti di collegamento: la COSAC (ricordo che il compianto onorevole Ruberti, quando era Presidente della XIV Commissione della Camera, fece un importante lavoro su questo piano) e le riunioni degli Uffici di Presidenza, che mi pare già oggi si riuniscano frequentemente.

Mi rendo conto che è difficile, però oggi la realtà internazionale sollecita una trasformazione della PESC in senso comunitario; credo che si dovrebbe andare verso una soluzione che veda un membro della Commissione europea responsabile di tale politica. È chiaro che l'attuale biforca-

zione tra comunitarizzazione, da un lato, e cooperazione intergovernativa, dall'altro, non rafforza l'Unione europea; quindi ritengo ci si debba muovere verso una armonizzazione in senso comunitario.

Al senatore Forlani mi pare di avere già risposto: anche lui lamentava un'Europa molto assente: penso che sia assente soprattutto per quanto riguarda il Medio Oriente, dove l'Unione europea dovrebbe avere una responsabilità più diretta.

Circa l'ultima domanda del presidente Greco, ritengo anch'io un auspicio importante l'elezione diretta del Presidente della Commissione, anche se mi sembra un po' prematuro perché non mi pare vi sia una consapevolezza così integrata nei cittadini europei da consentire un'effettiva partecipazione popolare. Con quale grado di conoscenza si sceglierebbero questi candidati? Purtroppo siamo ancora piuttosto lontani. Credo anch'io che in una prima fase – potrebbe essere una prima prospettiva per rendere elettiva la nomina del Presidente della Commissione, e nei vari Trattati si è fatto qualche passo avanti al riguardo – si potrebbe pensare ad un'elezione diretta da parte del Parlamento europeo; sarebbe una scelta veramente auspicabile e un fatto fortemente indicativo della volontà di procedere in una direzione più partecipativa.

SILVESTRI. Vorrei dare due o tre brevissime risposte, visto che sono stato sollecitato, a cominciare dal quesito posto dal senatore Manzella.

Certamente la crisi dopo gli eventi dell'11 settembre ha generato una notevole confusione. In un certo senso quello che è successo è che è chiaramente cresciuta l'esigenza di una politica di difesa europea, però sono saltati in parte i limiti che erano stati posti con i compiti delle missioni Petersberg; in altre parole, stiamo andando oltre e questo evidentemente pone un problema grosso all'Unione europea. D'altra parte, è anche vero che in questa fase i Paesi europei hanno attivato l'articolo 5 del Trattato di Washington sulla solidarietà agli Stati Uniti, mossa che politicamente è stata certamente utile e ben scelta, ma che in realtà per il funzionamento delle organizzazioni internazionali si è rivelata un *boomerang* perché, attivato l'articolo 5, non sono stati attivati la NATO e il Consiglio atlantico. Questo è un forte indebolimento per l'Alleanza atlantica perché praticamente la politicizza, diminuendo il suo ruolo fondamentale che è quello militare.

A questo punto, con un'esigenza più forte di politica militare sia in Europa che nella stessa NATO, sono forse possibili diversi equilibri tra Unione europea e NATO e comunque un diverso ruolo europeo; però sarà difficile. Evidentemente la pre-riunione di Gand non ha aiutato da questo punto di vista, perché in questo caso – a differenza per esempio dell'iniziativa franco-britannica di Saint-Malo, che era sì un accordo a due ma che richiedeva poi il contributo europeo – abbiamo avuto un piccolo pre-vertice a tre che non ha rilanciato nulla, il che rappresenta un elemento negativo. Il problema non è tanto che si riuniscano alcuni Paesi e che invitino o meno l'Italia, ma è che questi incontri si risolvano in una posizione propositiva e non solo in un circolo ristretto.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, a mio avviso il problema è quello di ridurre o eliminare del tutto l'attuale separatezza tra livello nazionale ed europeo. Oggi questo non può essere fatto semplicemente con una seconda Camera, purtroppo, come abbiamo visto con l'esperienza del Parlamento europeo, ma occorre un coinvolgimento più diretto dei Parlamenti nazionali. Si tratta di arrivare a poteri parlamentari in qualche modo condivisi; non è facile, ma credo che sia possibile.

Sulla questione posta dall'onorevole Bova, da dove cominciare per la questione della politica di difesa comune, credo sia importante dare concretezza crescente alla pianificazione comune. Noi saremo chiamati ad assumere una serie di responsabilità crescenti; ciò richiederà una chiarezza nella linea di comando che attualmente a livello europeo non c'è. Oggi, per esempio, il Comitato militare che è stato costituito a livello europeo non sa a chi deve rispondere e questa è una situazione che dal punto di vista dei militari diventa intollerabile: le forze armate devono avere un capo politico preciso, altrimenti non possono agire. Bisogna poi dare concretezza maggiore alla pianificazione. L'idea di un Concetto strategico europeo cui faceva riferimento il dottor Menotti è probabilmente interessante, ma credo che in realtà sia ancora piuttosto difficile arrivarci, viste le diverse posizioni. Come ho già detto, a mio avviso bisogna conciliare ancora la possibilità di mandare avanti un'avanguardia di Paesi che sono tra loro d'accordo e la necessità che gli altri Paesi siano informati ed in qualche maniera compartecipi, ma non debbano per forza aderire o bloccare la decisione o avere il potere di bloccarla.

Per quanto riguarda l'area mediterranea, il problema è che il processo di Barcellona è in crisi per ragioni politiche, essenzialmente per il conflitto arabo-israeliano. Ciò da una parte conferma quello che diceva il collega Orsello, cioè che una nostra maggiore presenza nel conflitto arabo-israeliano sta andando avanti; il passaggio dall'Inviato speciale europeo Moratinos all'Alto rappresentante Solana è stato importante, ma probabilmente è necessario anche un rafforzamento della politica estera comune europea. Uno dei problemi del processo di Barcellona è che è sempre multilaterale; nel Mediterraneo non si può essere sempre multilaterali, a volte bisogna essere bilaterali, ma l'Europa ha una certa difficoltà ad avere questo tipo di rapporti.

LA ROCCA. Vorrei rispondere ad un paio di domande che sono state poste, innanzi tutto a quella del senatore Manzella che conteneva un elemento di provocazione, nel senso che le nostre risposte erano scontate. Effettivamente credo che vi sia stato un arretramento, per riprendere le sue parole, sia per l'Unione europea sia per la NATO. Per quanto riguarda la PESD sono d'accordo con il professor Silvestri quando afferma che vi è un problema di comando; aggiungerei che è anche una questione di risorse finanziarie. Se me lo consente, signor Presidente, chiederei al professor Napoletano di esprimersi sul ruolo dei Parlamenti nazionali.

NAPOLETANO. Signor Presidente, come Società italiana per l'organizzazione internazionale abbiamo prodotto un piccolo documento nel quale ci siamo pronunciati su questo aspetto, quindi faccio riferimento essenzialmente ad esso. Abbiamo cercato di indicare come il ruolo che i Parlamenti – il Parlamento europeo da una parte, i Parlamenti nazionali dall'altra – dovranno avere nella futura Unione europea dipenda in larga misura dalle decisioni che si prenderanno circa la futura ripartizione delle competenze fra l'Unione europea (presente e futura) e gli Stati membri. Ci troviamo infatti attualmente in una situazione in cui le competenze dell'Unione europea tendono a sovrapporsi, in prospettiva, quasi completamente alle competenze degli Stati membri, il che evidentemente comprime il ruolo decisionale delle autorità nazionali e quindi pone il problema della loro partecipazione al più generale processo di decisione europea. Segnalo però che probabilmente uno dei motivi per cui nella futura Costituzione europea è stato posto come importante il problema di una migliore definizione del rapporto e della ripartizione fra competenze nazionali e competenze europee è anche il voler ricondurre nell'ambito della giurisdizione domestica degli Stati membri una parte dalle decisioni che attualmente vengono prese a livello europeo, sulle quali ovviamente il controllo delle autorità nazionali e in particolare dei Parlamenti nazionali sarebbe diretto, senza bisogno di strumenti di intermediazione come quelli che sono stati adottati. Di contro, è certamente importante che a livello europeo vi siano alcune politiche, in particolare la politica estera di sicurezza e di difesa, nelle quali effettivamente un miglioramento delle capacità decisionali e anche della rappresentatività democratica sarebbe auspicabile; penso, ad esempio, alla proposta di elezione diretta del presidente della Commissione.

PASSARELLI. Rispondo molto velocemente, vista l'ora, ad alcune delle sollecitazioni dei senatori e dei deputati che hanno così gentilmente raccolto il nostro pensiero. Mi lascio suggestionare anch'io dal piccolo *referendum* proposto dal senatore Manzella. Anch'io sono d'accordo per quanto riguarda quello che è successo a Gand; risponderei con una battuta, considerando che, tutto sommato, l'incontro a tre dei nostri *partner* seguito agli eventi dell'11 settembre rappresenta, sì, un avanzamento verso l'integrazione, ma purtroppo per pochi, per pochissimi, quindi è senz'altro un arretramento.

Vorrei poi ritornare su alcune problematiche sollevate dal senatore Basile per chiarire alcuni punti. La Convenzione che ha elaborato la Carta dei diritti è stata un esperimento metodologicamente molto interessante ed è per questo che probabilmente verrà replicata in riferimento alla prossima Conferenza intergovernativa. In questo caso, però, siamo di fronte ad una Convenzione che ha un mandato molto più ampio e che soprattutto lavorerà per la Conferenza intergovernativa, a differenza di quella che lavorava sulla Carta dei diritti fondamentali che non era argomento in discussione alla Conferenza di Nizza; non a caso la Carta dei diritti fondamentali fu discussa a Biarritz proprio per alleggerire Nizza. Ciò da un lato do-

vrebbe favorire i lavori della Convenzione e l'accettazione da parte della Conferenza intergovernativa di tutti i suggerimenti che verranno dal lavoro della Convenzione; dall'altro lato carica la Convenzione di una responsabilità enorme, vista anche l'ampiezza del mandato politico conferitole. Non appena si toccano le tematiche di cui la Convenzione dovrà occuparsi in seguito anche alla Conferenza intergovernativa, viene fuori la tematica politica più generale dell'Unione europea. Tale mandato, quindi, non può essere limitato tecnicamente a quattro punti, ma c'è bisogno di una riflessione complessiva sul futuro politico dell'Unione europea, in particolare sui passaggi costituzionali e sul futuro istituzionale dell'Unione stessa che ne è la risultante.

Vorrei solamente rimarcare un punto: a nostro avviso la soluzione federale per l'Unione europea è possibile solo a patto che si riescano a delimitare in modo sufficientemente preciso le competenze, distinguendo tra competenze a livello centrale dell'Unione europea, competenze degli Stati e competenze eventualmente a livelli più bassi – mi riferisco evidentemente a competenze esclusive – e definendo altresì le competenze concorrenti. Non appena si tocca il tema della delimitazione delle competenze, peraltro, emerge il tema della forma istituzionale dell'Unione europea. In altri termini non si può ragionare, come si diceva prima, a diritti costanti, perché vengono fuori le incongruenze tra i vari pilastri che sono state più volte richiamate. Proprio per questa difficoltà intrinseca dell'esperimento, se vogliamo anche logica, è necessario che la dichiarazione di Laeken sia sufficientemente chiara e ampia, in modo da aprire spazi precisi per il lavoro della Convenzione anche sul tipo di futuro politico che si vuole per l'Unione europea.

A questo proposito, sono d'accordo sul coinvolgimento dei Parlamenti nazionali e sull'idea di chi mi ha preceduto che di fatto i Parlamenti nazionali funzionino come strumenti di controllo dell'applicazione del principio di sussidiarietà. Per quanto riguarda la figura del Presidente della Commissione, ritengo che in prospettiva si possa arrivare ad un Presidente eletto democraticamente e direttamente da una base elettiva più ampia di quella attuale. Andrebbe bene iniziare con il Parlamento europeo; si potrebbe pensare anche ad un'elezione diretta da parte dei Parlamenti nazionali: sarebbe un esperimento interessante.

Nel momento in cui si delimitano le competenze dell'Unione europea, la soluzione federale diventa possibile perché non c'è più paura dell'eccessiva ingerenza delle competenze a livello centrale. Diviene possibile anche la soluzione di ridurre il Consiglio europeo ad una seconda Camera con potere legislativo, eventualmente all'interno della quale prefigurare rappresentanze permanenti a Bruxelles, quindi una vera e propria Camera degli Stati. Un maggiore coinvolgimento dei Parlamenti nazionali potrebbe, a questo punto, realizzarsi con la partecipazione dei Presidenti delle Commissioni parlamentari nazionali ai lavori delle Commissioni parlamentari europee, negli ambiti di competenza comune.

PORRO. Le domande poste sono state molto interessanti ma nelle mie risposte cercherò di essere il più possibile rapido.

Il prevertice a tre è stato molto negativo nel cammino dell'integrazione europea, ma è la prova del fatto che Paesi più deboli dal punto di vista militare e politico, come l'Italia e la Spagna, hanno tutto da guadagnare ad inserire regole giuridiche. Se non ci sono regole precise, qualcuno farà comunque la politica estera e quella militare. Se tre Paesi hanno deciso di farla e non ci sono regole europee, lo possono fare. Per Paesi come il nostro è fondamentale avere regole nel campo della politica estera e di difesa, proprio per difendere una nostra posizione a livello di Unione europea.

Per quanto riguarda l'elezione diretta del Presidente della Commissione europea, si corrono rischi enormi. Se già potessimo avere un Presidente eletto dal Parlamento europeo sarebbe un grande vantaggio, ma non dimentichiamo quanto sarebbe importante psicologicamente questa elezione. Sarebbe difficile capire su cosa si misurano i candidati; per esempio, potrebbero misurarsi sulla proposta di un modello europeo, e ci sarebbero vantaggi enormi, in quanto i candidati potrebbero avvicinare l'opinione pubblica all'Europa. Non dimentichiamo che questo è già avvenuto con i partiti quando si sono svolte le elezioni europee: tutti i partiti si sono europeizzati e forse si potrebbe arrivare, con l'elezione diretta, ad una europeizzazione del popolo europeo. Esisterebbe comunque il problema di chi nominerebbe gli altri commissari, ma potrebbero essere designati dai vari Stati e poi la loro nomina potrebbe essere approvata dal Parlamento.

Altra questione riguarda il ruolo dei Parlamenti nazionali. L'ideale sarebbe arrivare ad una Camera di rappresentanti ad elezione diretta e ad un Senato europeo sul modello americano. Siccome mi sembra molto difficile realizzare in questo momento tale modello, si potrebbe chiedere che il Presidente del Parlamento europeo e quelli dei Parlamenti nazionali decidano che su alcune materie si possono svolgere consultazioni continue. Questo sarebbe di grande vantaggio e darebbe impulso a settori particolarmente importanti dal punto di vista politico, ma potrebbe anche risolvere all'origine certe discrepanze e certe situazioni che possono venirsi a creare quando è il momento di recepire normative comunitarie da parte dei Parlamenti nazionali.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i nostri graditi ospiti e tutti i colleghi parlamentari che hanno contribuito ad arricchire i lavori di ulteriori spunti e riflessioni.

Dopo le audizioni di oggi resteranno ancora molte perplessità e interrogativi sulle diverse ipotesi di lavoro che sono state formulate sia in questa che in altre sedi ed anche durante le indagini avviate da alcuni mesi. Tuttavia credo anche di poter dire, a nome di tutti i colleghi parlamentari, che il contributo che oggi avete dato è servito a fugare altre perplessità su taluni punti, perché abbiamo aggiunto alle certezze già acquisite nel corso delle precedenti audizioni ulteriori punti fermi. Tanto per citare l'ultimo argomento su cui c'è convergenza comune (ricordato anche dal professor

Porro), quello cioè di valorizzare e dare un ruolo preciso ai Parlamenti nazionali, devo aggiungere il convincimento della Presidente del Parlamento europeo, madame Fontaine, quando ha dichiarato che il futuro dell'Europa non si può costruire senza l'apporto dei Parlamenti.

È emersa anche una convergenza sulla creazione di un organismo nuovo sul modello della Convenzione o della COSAC per risolvere i tanti problemi della democratizzazione e della maggiore efficienza delle istituzioni comunitarie. Anche quando talune circostanze, come ad esempio il Vertice informale di Gand, sono interpretate da taluni di voi (mi riferisco agli interventi dei professori Passarelli e Orsello, nel momento in cui hanno risposto alla domanda del senatore Manzella) in maniera negativa, quasi come un arretramento del processo di maturazione per una nuova Europa, bisogna cogliere anche gli aspetti positivi.

L'attuale crisi internazionale ha creato molti problemi anche nel processo di integrazione, di democratizzazione, di coesione, di ampliamento, di allargamento, ma il fatto stesso che ne parliamo e che censuriamo taluni atteggiamenti, che non possono essere imputati all'Italia ma ai cosiddetti triumvirati che si fanno in segrete stanze, appare positivo. Gli aspetti negativi, quando vengono analizzati in sedi come questa, devono essere colti per perseguire le nostre finalità, quelle di dare ulteriore slancio per superare le attuali difficoltà, per uscire dal guado e dallo stallo in cui dopo gli avvenimenti dell'11 settembre sembrano essere precipitate anche le istituzioni europee.

Forse il nostro contributo potrà servire ad accelerare, a non far arretrare il processo di maturazione per una nuova Europa. Mi rendo conto che l'ipotesi che vi ho posto in forma di domanda sull'elezione diretta del Presidente della Commissione europea è di difficile attuazione, così come lo è quella sulla costituzione della seconda Camera o del cosiddetto Senato delle nazioni. Ma le ho volute buttare sul tappeto perché soltanto così, in un futuro lontano o vicino che sia, si può anche sperare di avvicinare di più la gente all'Unione europea. Del resto, ci stiamo rendendo conto solo ora delle difficoltà incontrate sulla via dell'allargamento. Quest'ultimo era quasi prossimo e mi auguro che l'attuale crisi internazionale non allontani quello che, almeno per alcuni Paesi, sembrava ormai un processo maturo.

Colgo l'occasione per riferirvi – alcuni di voi erano presenti – quanto accaduto nel corso della cerimonia per i 45 anni dalla rivoluzione dell'Ungheria. Ho apprezzato il popolo ungherese quando, nella persona del presidente dell'Assemblea nazionale, ha affermato che sono pronti per entrare nell'Unione europea. Credo che insieme al popolo ungherese molti altri popoli di Stati non ancora aderenti all'Unione saranno quanto prima pronti a farne parte.

A ciò serve il nostro dibattito, e credo di poter condividere l'affermazione in base alla quale non bisogna soltanto formulare un'ipotesi, ma un ventaglio di opzioni sul quale dovrà poi muoversi l'organismo della Convenzione.

Questo tema è stato affrontato anche in occasione della 25^a riunione della COSAC; anzi, fa parte di un preciso contributo conclusivo in forma scritta, nel quale è stato dato atto che forse occorrerà pervenire, alla conclusione dei lavori preparatori per la Convenzione e per la Conferenza intergovernativa (che speriamo venga anticipata dal 2004 al 2003), a più soluzioni che tengano conto anche delle posizioni minoritarie.

Ringrazio ancora una volta gli ospiti presenti per essere intervenuti. Sono certo che avremo modo di incontrarci in altre sedi e, visto che siete i rappresentanti di organismi non istituzionali, vi preannunzio che la società civile verrà coinvolta in un *forum* che si svolgerà alla Camera dei deputati il prossimo 30 novembre. E' nostra intenzione, infatti, completare questa prima fase dell'indagine conoscitiva con il pieno coinvolgimento di tutta la società civile, ritenendo che tale coinvolgimento sia fondamentale ai fini della democratizzazione dell'Unione europea.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,15.

